

# Maggiore

## pubblica

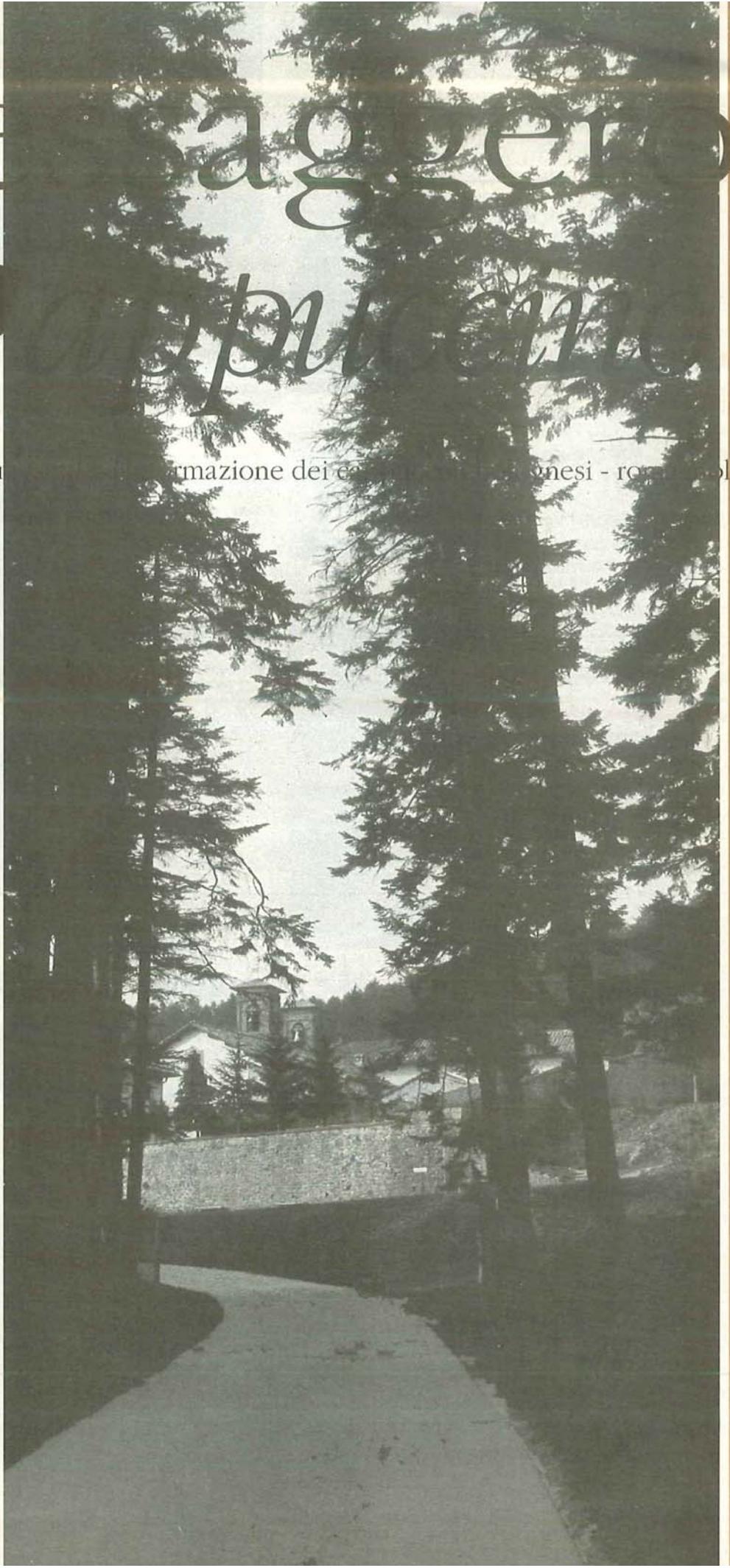
informazione dei e... onesi - roma

### Il sentiero dei sandali consacrati

*Saio & sandali*  
Adozione a distanza:  
istruzioni per l'uso

*OFS*  
I nodi del saio

**1** gennaio  
febbraio 1995  
anno XXXIX



# Sommario



*Il fascicolo di gennaio-febbraio dedicato al tema:*

**Il sentiero dei sandali consacrati**

## Editoriale

Il prezzo della candela  
di **Lucia Lafratta**  
a pagina 3

## Mappe e carteggi

Exit-poll del Sinodo  
di **Antonio Dall'Osto**  
a pagina 4

Sogni e bisogni  
due interventi  
cappuccini al Sinodo  
a pagina 6

Ogni genere di  
vita consacrata  
di **fr. Giovanni Salonia**  
a pagina 7

Produttrici di  
cultura ecclesiale  
di **Cettina Militello**  
a pagina 9

Vite nascoste di  
lampade sul moggio  
conversazione con  
**Madre M. Antonella Perugini**  
a pagina 12

Attraverso il muro  
di **Alessandro Casadio**  
a pagina 14

Le indicazioni di  
un Cristo povero  
di **Luigi Guccini**  
a pagina 16

Segnali per tornare al futuro  
di **Enzo Bianchi**  
a pagina 18



Dal 2 al 29 ottobre 1994 si è svolto in Vaticano il sinodo dei vescovi su «la vita consacrata e la sua missione nella chiesa e nel mondo».

È stato un evento ecclesiale importante non solo per le persone consacrate, ma per tutti i membri del popolo di Dio. Come per altri avvenimenti (pensiamo al sinodo sulla chiesa africana della primavera '94), il rischio è che esso passi inosservato alla stragrande maggioranza della gente.

I mass media hanno fatto eco agli interventi dei padri sinodali che più potevano far scalpore; difficilmente hanno colto il «cuore» della questione. Chi vi ha partecipato ha testimoniato che più che di un dibattito ha fatto esperienza di fraternità.

In questo numero MC punta il suo obiettivo sull'evento del sinodo e ne tenta un approccio da due angoli visuali: prima, dal punto di vista conoscitivo: cos'è stato, cosa si è detto... (Dall'Osto, Egger, Corriveau, Guccini); poi, attraverso una lettura riflessa di alcune tematiche (Salonia, Militello, Bianchi). Infine, due esperienze (Cappuccine di Roma, Casadio) testimoniano l'impatto con la vita quotidiana.

Il 1995 porta qualche novità anche per MC. L'Editoriale «visita di volta in volta tematiche sociali di attualità»; Casadio e il poeta tirano fuori dalla loro bisaccia nuova fantasia; l'OFS ripercorre la sua storia alla ricerca di ulteriori stimoli per il presente.



**Icone e santini**  
di **Alessandro Casadio**  
a pagina 20

**Punta di penna**  
È l'amore che ci salverà  
a cura di **Lucia Lafratta**  
a pagina 21

**Saio & sandali**  
L'altalena dell'utile/inutile  
di **fr. Silverio Farneti**  
a pagina 22

Adozione a distanza:  
istruzioni per l'uso  
intervista a **fr. Renzo Mancini**  
a cura di **Federica Ferri**  
a pagina 23

I nodi del saio  
di **fr. Gianfranco Berbenni**  
a pagina 25

Due o tre cose  
che so su di voi  
di **Clara d'Esposito**  
a pagina 26

Consideriamoci  
coinvolti  
a pagina 28

**La fionda**  
Bollicine frizzanti  
di **Marcello Camilucci**  
a pagina 30

**Rottamazioni**  
Stranieri e  
peregrini  
a pagina 31

## GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

## AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo  
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

## ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000  
Estero: L. 35.000



Associato alla  
**FEDERAZIONE  
STAMPA  
MISSIONARIA  
ITALIANA**

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VIEMME, s.n.c. di Visani - Mainetti  
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.  
via Selice, 189 - 40026 IMOLA  
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

# Il prezzo della candela

di LUCIA LAFRATTA

Forse i lavoratori di Termoli che si sono opposti agli accordi fra il sindacato e l'azienda hanno capito che non basta avere un lavoro. Quando questo significa annullare le relazioni sociali; quando significa vedere i figli saltuariamente ed essere talmente stanchi da non avere neppure la forza di giocare con loro; quando significa non avere un riposo sufficiente per ritempersi dalla spropositata fatica sopportata.

O forse altre motivazioni li hanno mossi, ma il loro rifiuto di un accordo ritenuto iniquo fra le confederazioni sindacali nazionali e l'azienda potrebbe aiutarci, se lo volessimo, a riflettere sul senso di questo nostro lavoro. Sui risultati che abbiamo raggiunto dopo anni di giuste lotte sindacali e dopo il torpore godereccio degli anni Ottanta.

Abbiamo pensato e continuiamo a pensare - chi dichiarandolo apertamente, chi manifestandolo con le scelte quotidiane - che lo scopo della vita sia ottenere più soldi possibile, in qualunque modo lecito o illecito. Più soldi per acquistare più cose, per cambiare più spesso automobile, per abitare in una casa più grande, per fare più viaggi.

Perché, allora, dovremmo stupirci se un'impresa che produce automobili e che per sua natura ha come scopo il profitto sceglie, per raggiungere tale scopo, di mettere in atto ogni tentativo consentitogli dalla legge? E perché dovremmo stupirci se le organizzazioni sindacali avallano tali scelte in cambio di posti di lavoro? Posti che saranno occupati da chi ha poco, pochissimo, per ottenere un po' di più: più scarpe, zainetti, merendine, giocattoli, video-registratori, forni a microonde,

panettoni, profumi, liquori.

Forse i lavoratori di Termoli prima di altri (magari non per scelta esistenziale, ma perché consapevoli di cosa significhi lavorare secondo certi ritmi) si sono posti il quesito se il gioco valga la candela. Se sia davvero socialmente utile accettare di lavorare per tre settimane su tre turni - mattina, pomeriggio, notte - dal lunedì al sabato, avendo solo la domenica per recuperare le forze, rinunciando alla retribuzione straordinaria per il sabato e recuperando i riposi perduti alla fine della quarta settimana lavorativa. Si sono chiesti, forse, se davvero desideravano anche per i loro figli questa vita e hanno risposto di no. Sì, d'accordo, il lavoro è fatica, il sudore della fronte, non si ha niente per niente e così via, ma può darsi che sia lecito porsi qualche dubbio sul senso del lavoro concepito solo come affanno e come dio supremo al quale sacrificare tempo, affetti, interessi personali, sentimenti.

Può darsi che lo stesso sindacato, in crisi di identità come usa dire, possa riacquistare forza e significato agli occhi dei lavoratori proprio ponendo al centro della sua azione una visione dell'uomo che lavora come persona, centro di relazioni umane altrettanto importanti rispetto al salario.

Può darsi che Termoli sia solo un episodio e che non serva a scalfire il moloc del profitto ad ogni costo, umano e sociale. Ma può darsi che sia un segno che il modello, che vuole lo sviluppo tecnologico in continua espansione per il bene dell'umanità tutta, qualche contraddizione la porti in sé.



# Exit-poll del Sinodo

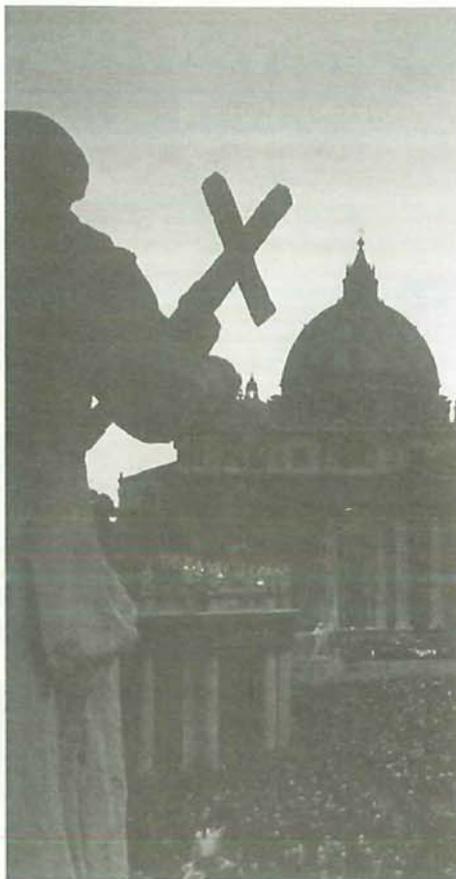
## Un grande segno di stima

Nel mondo ci sono complessivamente circa 700.000 suore e oltre 200.000 religiosi. Appartengono a una quantità impressionante di istituti: 1.423 femminili di diritto pontificio e 1.550 di diritto diocesano e, per il settore maschile, 250 di diritto pontificio e 242 di diritto diocesano. A questi bisogna aggiungere i 55 istituti secolari di diritto pontificio e i 110 di diritto diocesano con circa 50.000 membri; inoltre le Società di vita apostolica con un totale di circa 55.000 membri.

A questo piccolo esercito di consacrati (piccolo nel senso che rappresentano soltanto lo 0,5 dei cattolici nel mondo), costituito da persone totalmente donate a Dio e al suo Regno, presenti in ogni campo dell'apostolato e assestati spesso sulle frontiere più impegnative e rischiose dell'evangelizzazione, è stato dedicato l'ultimo sinodo dei vescovi che si è tenuto a Roma dal 2 al 29 ottobre scorso, sul tema: «*La vita consacrata nella missione della chiesa e del mondo*».

A volere questa assemblea sinodale, la IX della serie, era stato lo stesso Giovanni Paolo II, dopo aver consultato le chiese orientali, le conferenze episcopali, i dicasteri della curia romana e l'Unione dei superiori generali.

Dopo l'annuncio dato il 30 dicembre 1991, era subito iniziato il lavoro preparatorio, e questo era culminato nella pubblicazione dei *Lineamenta*, ossia il documento destinato a favorire il coinvolgimento di tutta la chiesa in ogni parte del mondo e a suscitare una riflessione in profondità a tutti i livelli, in particolare tra i consacrati. Il lavoro di consultazione è durato circa due anni e ha avuto una risposta vastissima, quale mai si era verificata in precedenza per gli altri sinodi. Tutto il materiale è stato poi raccolto e sintetizzato nello *Strumento di Lavoro*, ossia nel docu-



zazione nel mondo contemporaneo agli albori del terzo millennio della Redenzione.

## Un dono dello Spirito alla chiesa

Durante i 27 giorni di lavori, 300 sono stati gli interventi in aula, 27 le congregazioni generali e 14 i circoli minori (gruppi di studio).

Per quanto riguarda i contenuti, uno dei punti di partenza di tutta la riflessione è stata la riaffermazione della natura ecclesiale della vita religiosa. I padri sinodali hanno voluto ribadire che la vita religiosa o, in senso più ampio, tutta la vita consacrata deve essere compresa e accolta come un dono dello Spirito alla chiesa; per questo essa è chiamata a vivere nella chiesa e per la chiesa, e ad agire in stretta collaborazione con i vescovi e in sintonia con tutto il popolo di Dio, quindi anche con i laici, sia sul piano universale sia all'interno delle varie chiese locali, per promuovere insieme la missione di evangelizzazione.

mento consegnato ai padri sinodali come guida allo svolgimento dei lavori dell'assemblea.

Con questa assemblea è stato portato a compimento un progetto ad ampio respiro, che stava molto a cuore a Giovanni Paolo II, ossia la trilogia di sinodi dedicati alle varie compagini del popolo di Dio: questo sulla *vita consacrata* si aggiunge infatti a quello del 1987 sulla *Vocazione e missione dei laici nella chiesa*, e all'altro del 1990 su *l'identità dei sacerdoti e la loro missione*. Tutti e tre hanno avuto come sfondo e punto di riferimento il quadro teologico della chiesa - comunione, maturato a partire dal Concilio, e come orizzonte la *nuova evangeliz-*

*Il Sinodo  
sulla vita  
consacrata:  
un po'  
di storia*

di ANTONIO DALL'OSTO



I valori su cui questa vocazione si fonda sono gli stessi di sempre: affermazione dell'assoluto di Dio; rinuncia al mondo e ai suoi idoli per abbracciare lo spirito delle beatitudini; sequela di Cristo e configurazione al suo mistero pasquale; donazione totale, mediante la professione pubblica dei consigli evangelici, della propria vita a lui, alla chiesa e ai fratelli; il primato della carità verso Dio e verso il prossimo; stretto collegamento tra consacrazione e missione, ecc.

La persona consacrata è tenuta a vivere e ad esprimere tutti questi valori in maniera convinta e autentica, sia personalmente che comunitariamente e a darne testimonianza pubblica attraverso uno stile di vita coerente col Vangelo e l'affermazione del primato dell'essere sul fare.

### Con la creatività delle origini

Di fronte ai cambiamenti del mondo moderno e alla varietà delle situazioni sul piano mondiale, la vita consacrata ha urgente bisogno di mettere mano a un profondo processo di *inculturazione*. Come la chiesa nelle diverse parti del mondo, così anch'essa deve sforzarsi di assumere di volta in volta una fisionomia che la configuri alla cultura del luogo: *africana, asiatica, latino-americana*, ecc. Non è più pensabile infatti che

si possa trasferire o imporre in tutto il mondo un solo modello di vita consacrata, quello nato e sviluppatosi nel nostro contesto culturale occidentale, quasi fosse l'unica forma possibile.

Il sinodo inoltre ha esortato i consacrati a vivere con creatività la dimensione *profetica della loro vocazione*, in tutti i campi dell'apostolato, con il coraggio e l'inventiva dei loro fondatori e a scoprire, attraverso il discernimento dei «*segni dei tempi*», nuove vie di annuncio del Vangelo e nuovi modi di rispondere al grande problema delle povertà nel mondo.

In forza della loro vocazione, toccherà infatti soprattutto ad essi porsi agli avamposti della *nuova evangelizzazione* e a rendersi presenti in quelli che il sinodo, riecheggiando l'enciclica *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II, chiama *i nuovi areopaghi* della missione: l'impegno a favore dei poveri e dei bisognosi; l'apostolato nelle scuole, cliniche e negli orfanotrofi; la missione tra i rifugiati, gli sfollati e i migranti; la sfida rivolta alle famiglie, alle donne, ai giovani; la difesa della vita; la promozione dei diritti umani; il settore della cultura; i mezzi di comunicazione sociale; il dialogo inter-religioso; il campo dello sfruttamento dei gruppi minoritari come nel turismo a scopo sessuale; le vittime dell'Aids e tutto il settore delle nuove povertà.

### Più spazio alle donne

Il sinodo si è occupato ampiamente anche del problema delle donne consacrate nella chiesa; ha insistito perché siano maggiormente valorizzate le loro doti e capacità, venga garantita ad esse la giusta autonomia e libertà di azione, sia concessa maggiore responsabilità nella vita della chiesa, compresi i dicasteri romani, siano inserite nei processi decisionali, soprattutto in materie che le riguardano direttamente.

I padri sinodali hanno quindi ribadito tutta la stima della chiesa per la vita monastica. Leggiamo nel messaggio conclusivo: «*Senza la vostra vita, senza la vostra povertà e verginità, senza la testimonianza della vostra obbedienza gioiosa e liberatrice, senza lo splendore del vostro amore disinteressato ed efficace per i più bisognosi, la chiesa perderebbe gran parte del suo potere evangelizzatore, delle sue capacità di mostrare i beni della salvezza e di aiutare gli uomini ad accogliere nel loro cuore il Dio di questa grande speranza*». Hanno tuttavia chiesto che le norme riguardanti la clausura siano rivedute e rese più elastiche, per favorire maggiormente gli scambi tra i vari monasteri e soprattutto per promuovere una formazione più efficace dei membri.

È stata richiamata l'attenzione anche sul problema delle vocazioni e della loro formazione: problema delicato dappertutto, ma particolarmente difficile nelle giovani chiese del terzo mondo, dove è necessario un attento discernimento.

Non è mancata infine l'attenzione alle numerose forme nuove di vita consacrata che stanno sbocciando un po' dappertutto, a testimonianza dell'inesauribile azione creatrice dello Spirito Santo. Il sinodo ha invitato a guardare ad esse con attenzione e discernimento e a stabilire dei criteri per determinarne l'autenticità.

I lavori si sono conclusi con l'invio di un «*messaggio*» (*Nuntius*) a tutta la chiesa e agli uomini di buona volontà e con l'approvazione di 55 «*proposizioni*» (*propositiones*) che sono state consegnate al papa, assieme a tutto il resto del materiale, affinché, a tempo opportuno e secondo la sua discrezione, egli emani un documento, come è avvenuto per i sinodi precedenti.

# Sogni e bisogni

## Sognare con quattro sensi

Vale anche per la vita consacrata la promessa del profeta Gioele: «I giovani avranno delle visioni, e gli anziani dei sogni» (Gioele 3, 1; Atti 2, 17).

Come San Francesco che ha aiutato le persone a scoprire quanto di più profondo era nel loro cuore e che spesso neanche loro sanno evocare: il desiderio di Dio, il sogno di un mondo fraterno, il rispetto per il creato, la vita consacrata è chiamata a condividere i grandi sogni dell'umanità, mettendosi all'avanguardia di questo cammino dell'umanità verso la realizzazione dei grandi sogni. I grandi carismi della vita consacrata sono una risposta alle grandi attese del mondo: il desiderio di comunione e di famiglia (vita fraterna), il rispetto per il creato e la condivisione (povertà), il valore della relazione con Dio (castità), il desiderio di Dio e di silenzio nel frastuono di oggi (carisma contemplativo); di misericordia e gioia (carità). La vita consacrata presentata in questi termini convincerà anche i giovani, che hanno ancora dei sogni di un mondo più giusto e bello.

La Parola di Dio ci aiuta ad avere grandi visioni e sogni. Io dico ai giovani della mia diocesi: condividete i grandi sogni dell'umanità, imparate a conoscere i sogni di Gesù.

La Parola di Dio ci aiuta a coltivare i grandi sogni: il sogno di un mondo rinnovato, di amicizia con Dio, di giustizia e fraternità. Basta pensare ad alcune parti del mondo, in cui la Chiesa e le persone consacrate si sono messe all'ascolto della Parola di Dio e hanno visto meglio il grande progetto di Dio per loro. La Parola di Dio aiuta inoltre a discernere, a distinguere i grandi sogni dai piccoli sogni, dalle velleità, dalle fantasticherie personali e collettive, dalle ideologie.

Propongo che nelle «propositiones» venga raccomandata alle persone consacrate la lectio divina, personale e comunitaria. Tra i metodi merita attenzione la lettura secondo i quattro sensi (cfr. Catechismo della Chiesa cattolica nr. 109-119): cioè una lettura che faccia attenzione alla dimensione storica, ma anche alla dimensione ecclesiale e spirituale.

**WILHELM EMIL EGGER**  
Vescovo di Bolzano-Bressanone

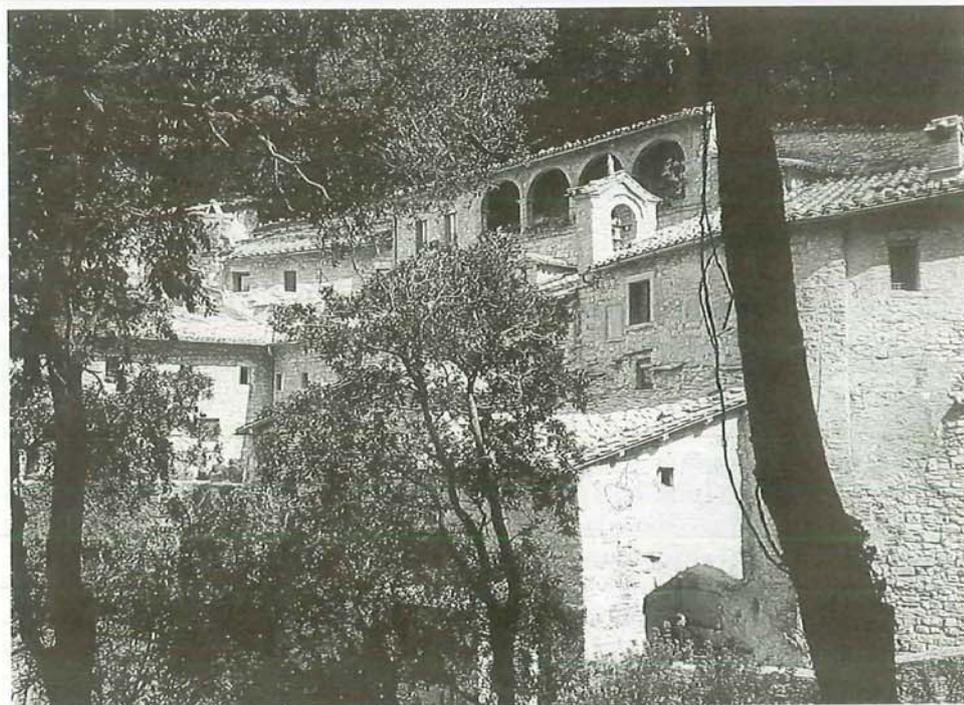
## Piegare il diritto, ovvero: il diritto di cambiare

La più significativa fonte di rinnovamento negli istituti religiosi negli ultimi 30 anni si trova nell'invito

contenuto nel *Perfectae caritatis* a riscoprire il carisma dei nostri fondatori. Il *Perfectae caritatis* ha restituito San Francesco d'Assisi alla famiglia francescana e al mondo.

Avallo pertanto gli articoli 11 e 32

Due  
interventi  
cappuccini  
al Sinodo



dell'Instrumentum laboris che affermano la varietà dei carismi e degli istituti «misti». Condivido anche la richiesta fatta al Sinodo di risolvere «la questione della partecipazione dei fratelli nel governo degli istituti clericali e misti, in modo che, nel rispetto della propria natura e tradizione, sia regolata dalla legislazione dei singoli istituti» (n. 32).

Vorrei fare una proposta generale: che sia accordato il massimo rispetto, sia in teoria che in pratica, alla natura specifica dei vari carismi della vita religiosa, e che sia concesso a ogni Istituto di esprimere la sua particolare identità e giusta norma all'interno della sua propria legge e vita, con tutte le necessarie conseguenze. Alcune di esse si deducono già da ciò che ho detto:

a) L'introduzione d'Istituti «misti» nel Codice del Diritto Canonico non deve essere troppo condizionata dai criteri giuridici vigenti, i quali si collocano tra i due estremi degli Istituti laici e di quelli clericali. Il giudicare una «nuova» realtà con un criterio canonico che quasi sempre la esclude, rappresenterebbe una grave contraddizione. Dico «nuova» realtà poiché la divisione di tutti gli Istituti religiosi in laici e clericali è un fenomeno relativamente recente. In effetti gli Istituti «misti» che non sono per propria natura né laici né clericali

esistono e sono esistiti fin dalla nascita dei primi movimenti religiosi.

b) L'autorità competente dovrà discernere attentamente le diversità e le sfumature che esistono anche tra gli Istituti che in apparenza appartengono alla stessa categoria. Ad esempio in virtù del loro carisma, non tutti gli Istituti misti hanno una forma e una struttura di governo interno identiche.

«San Francesco in viaggio recita l'ufficio divino», miniatura della clarissa Sibilla von Bondorf (XV sec.)



c) L'esperienza vissuta dei cristiani impegnati, includendo i religiosi, grazie al suo dinamismo interno, porta a un miglioramento del diritto. Consentitemi di menzionare un fatto che concerne la mia stessa famiglia religiosa: nel XIII e nel XIV secolo, uno dei periodi più significativi per il diritto canonico, le strutture ecclesastiche hanno saputo adattare e integrare una forma di vita come quella di San Francesco, che era così originale da far autorevolmente dire: «cuius vita tanta est novitas quod de ea in corpore iuris non reperitur auctoritas» («la sua forma di vita è stata talmente nuova che nessuna autorità si è potuta trovare nella legge canonica»).

d) Credo che, una volta che l'autorità ecclesiastica ha approvato i principi che regolano il loro diritto particolare, i Capitoli e le altre strutture di governo possono trovare da sole i mezzi più appropriati per applicarli in modo coerente. Ad esempio: quando l'uguaglianza nella fratellanza evangelica è un principio fondamentale approvato ed è espressamente richiesto dall'Istituto in fedeltà al suo proprio carisma, il Capitolo deve essere libero di applicare tale principio a ogni livello, anche a quello direttivo.

JOHN CORRIVEAU  
Ministro Generale dell'Ordine dei  
Fratelli Minori Cappuccini

## Ogni genere di vita consacrata

### Il postino suona sempre tre volte

Cara Madre Generale,  
ti scrivo per rispondere con maggiore completezza alla domanda-obiezione che, affettuosamente, tu e la tua consigliera mi avete rivolto quando ci siamo incontrati nel corso per le superiori del tuo Istituto. Mi avevate chiesto come mai gli interventi dei tre cappuccini presenti al Sinodo fossero orientati unicamente su un punto: ottenere l'introduzione degli Istituti «misti» nel Diritto

Canonico e rivedere, conseguentemente, la figura e la funzione del religioso fratello. Nella vostra domanda mi è sembrato di avvertire una sorta di disappunto: come se, per l'affetto che nutrite nei confronti dei cappuccini, vi sareste aspettate qualcosa di più. Con tante problematiche sulla vita religiosa, perché fermarsi solo a questo punto?

Vi dissi, in modo sintetico, che i

Perché la  
donna cardinale  
non fa ridere

di fr. GIOVANNI SALONIA

loro interventi o, meglio, il loro intervento «corale» - sostenuto da altri sinodali, compreso, ovviamente, il Ministro Generale dei Frati Minori, fr. Hermann Schaluck - è stato uno tra i contributi più preziosi del Sinodo. Aggiunti, forse in modo criptico, che questa insistenza sul fratello non chierico rappresenta un grande servizio anche per voi religiose!

Adesso mi permetto di partire dalla tua domanda, molto stimolante, per commentare gli interventi dei cappuccini al Sinodo: so che ti farà piacere, proprio in forza del comune carisma francescano.

Voi conoscete due dei cappuccini presenti al Sinodo: il Ministro Generale, fr. John Corriveau e fr. Flavio Roberto Carraro, Generale uscente. Il terzo (escluso i cappuccini vescovi) era il provinciale della Provincia canadese, fr. Ignatius Feaver, che è un fratello non chierico.

A me è piaciuto sia lo stile che il contenuto degli interventi. Hanno preso di mira un cambiamento ben preciso; su questo si sono focalizzati in modo concentrico e con argomentazioni chiare e ... francescane.

Hanno chiesto di poter essere definiti Istituto «misto» perché i Francescani così sono nati e così si sono sviluppati. Fr. H. Schaluck ha ricordato la regola: A tutti indistintamente, può essere affidato il servizio dell'autorità (1 Reg 17,4-5; 2 Reg 7,2). Non si tratta - ha precisato molto bene fr. Flavio R. Carraro - di una rivendicazione dei fratelli non chierici: essi vivono sereni e contenti la loro vocazione e il loro servizio. La richiesta, infatti, non riguarda persone, ma una componente fondamentale del carisma francescano. Fr. Ignatius Feaver ha portato la propria esperienza per mostrare come non ci siano particolari difficoltà in questo servizio. Il Ministro Generale, fr. J. Corriveau, affrontando l'obiezione della realtà attuale del Diritto Canonico, che non prevede questa possibilità, ha ricordato il modo in cui le strutture ecclesiastiche del XIII e del XIV secolo si sono adattate all'esperienza innovativa di Francesco, citando un autorevole commento di quel periodo: Cuius vita tanta est novitas quod de ea in corpore iuris non reperitur auctoritas («la sua forma di vita è stata talmente nuova che nessuna autorità si è



potuta trovare nella legge canonica»).

A me sembra un modo semplice, elegante, rigoroso di fare richieste. Come ben sai, Francesco ci ha sempre insegnato che dobbiamo rivolgerci alla Madre Chiesa con la fiducia e la libertà dei figli in spirito di umiltà, pazienza e perseveranza. (Tra parentesi, ricordo che il nostro Ordine, nella figura del Generale fr. Flavio R. Carraro, da anni presenta questa richiesta alla Santa Sede!).

### Minori o minorati?

Veniamo adesso al contenuto degli interventi: qual è il significato, il valore di questa richiesta?

Una prima motivazione, possiamo dire, è intrinseca, ed è proprio la fedeltà al carisma francescano. Siamo nati come ordine laicale, all'insegna della minorità, e rischieremo di «snaturarci» se restassimo «clericale». Nella nostra storia, poi, abbiamo constatato come il clericalismo, spesso, abbia appannato la genuinità della nostra vita in fraternità. Confrontandoci con la realtà clericale, infatti, ne abbiamo assunto sia gli aspetti ministeriali e di servizio, come quelli disfunzionali al nostro carisma. In certi periodi storici, i fratelli non chierici sono diventati, all'interno della fraternità, i

«minores» rispetto ai «maiores» che erano i chierici: situazione agli antipodi dello spirito di Francesco.

Non si tratta, però, di una problematica che appartiene solo a noi francescani: essa ha, invece, una notevole valenza profetica e riguarda il futuro della vita religiosa.

Quando un padre sinodale ha detto, per farsi comprendere, che ad una religiosa dovrebbe essere possibile diventare cardinale, non mi sono messo a ridere. Capisco che, forse, l'ipotesi ha disturbato anche la modestia e la semplicità di voi religiose, abituate a lavorare nel silenzio e nel nascondimento. Ma il problema, anche qui, non è né personale né di rivincita. Si tratta piuttosto di chiedersi fino a che punto gli aspetti decisionali a livello organizzativo o pastorale debbano essere gestiti da sacerdoti o, ancora meglio, da uomini. Quanta ricchezza spirituale si perde nella vita della Chiesa per l'eccessivo maschilismo?

Ricordo, qualche anno fa, nella fase iniziale di un corso a religiose, una di esse, che aveva esperienza di lavoro negli Stati Uniti, mi chiese a bruciapelo: «Padre, lei inviterebbe una religiosa a tener un corso a voi sacerdoti?».

Questa tendenza a dar voce «pubblica» a chi per secoli ha taciuto è presente, allo stato iniziale, anche nella realtà ecclesiastica italiana, ma

deve essere sostenuta e incrementata.

Ogni qualvolta in un gruppo/comunità si creano divisioni tra «minores» e «maiores» e vengono discriminati i compiti decisionali, si crea un progressivo impoverimento del gruppo, che culmina in periodi di crisi dai quali è possibile venir fuori solo riportando nella rete decisionale gli «esclusi». È una legge della vita di comunità che ci ricorda, con rigore scientifico, come la fraternità che il Signore ci chiede, che Francesco ci ha insegnato, è l'unica speranza di ripresa degli istituti.

Io credo che nella formazione dei presbiteri di domani bisognerà dare attenzione al virus del clericalismo, che si esprime in un «narcisismo» spirituale. Ha scritto, alcuni anni fa, un teologo su «Concilium» che chi parla spesso e con autorevolezza di Dio, a lungo andare, anche senza accorgersene, parlerà come se fosse Dio. È un rischio a cui noi chierici siamo esposti. Non per nulla un famoso sacerdote americano ha parlato della leadership cristiana del terzo millennio come di una leadership sotto il segno della fragilità e della debolezza: potremmo dire



meglio, nello spirito della fraternità.

Anche alle religiose è necessario dare spazio di parola e di decisione.

Ogni crescita personale e comunitaria è genuina se attraversa la frattura tra maschio e femmina, tra debole e forte, che portiamo nella nostra carne e nella nostra storia, per trovare nella riconciliazione che

ci viene dalla Kenosi di Cristo le strade della fraternità nelle relazioni e nelle strutture.

A me sembra bello e pieno di ispirazione che siano stati i francescani a portare avanti la richiesta degli istituti misti. È una richiesta semplice e concreta che, nello spirito dell'umile ma decisa originalità di Francesco, chiede che anche le strutture si aprano alle esigenze della fraternità.

È una richiesta profetica, sulla quale forse si gioca il futuro e la qualità della Vita Religiosa.

Un altro cappuccino, il vescovo W. Egger, nel suo intervento vibrante, ha detto che i religiosi devono aiutare gli uomini a riprendere in mano i grandi sogni dell'umanità: la comunione tra fratelli, con il creato e con Dio!

Cara Madre Generale, cara Consigliera, ancora una volta sono stato io a parlare e voi ad ascoltare! Speriamo che siano i sussulti di un mondo che muore; i vagiti di un mondo che nasce si sentono già.

Non ci insegna Maria che nei vagiti parla lo Spirito?

Con affetto, stima e desiderio di ascoltarvi...

## Produttrici di cultura ecclesiale

Il Sinodo sulla vita religiosa ha segnato una tappa significativa per la vita della Chiesa. Molte sono state le dichiarazioni circa la donna e il suo ruolo nella Chiesa. E non è mancata la richiesta per un maggior potere a livello decisionale. Un argomento scottante.

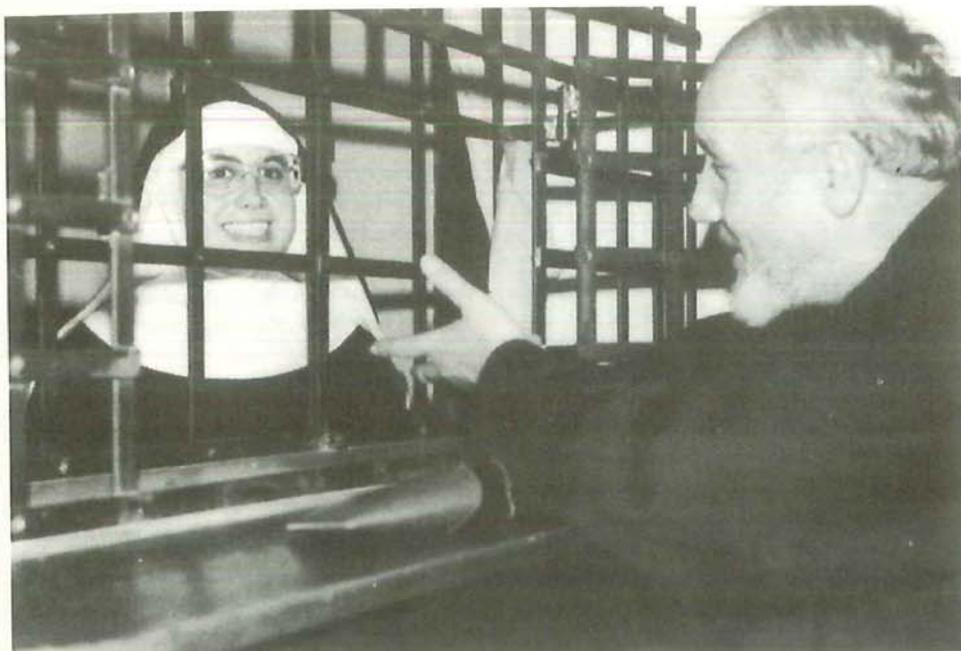
### Le donne sono uomini?

Tra i 65 «uditori», chiamati a partecipare al Sinodo sulla vita religiosa, le donne sono state ben 41. Un numero forse inadeguato a rappresentarle e tuttavia non irrilevante. I mass media con la sensibilità che è loro propria - lo dico senza polemica - di questo manipolo di donne,



È ancora problema la donna nella Chiesa?

di CETTINA MILITELLO\*



come pure delle opinioni espresse dai Padri a proposito delle religiose, hanno estrapolato le battute ad effetto, quelle che più colpiscono l'immaginazione del lettore, pur disattento alle questioni religiose. Così la richiesta di un maggior potere, quasi fosse in atto una vertenza sindacale, ha prevalso su tutto. Ci interessano, però, più che le "digressioni" sinodali, le voci delle donne, di quelle soprattutto che sono entrate nel merito della "identità femminile". Il problema non è stato eluso dai Padri, almeno in una certa parte. Sicché possiamo dire, come c'era da aspettarsi, che il Sinodo ha impresso un'ulteriore accelerazione al dibattito sulla donna e sul suo ruolo nella chiesa.

È risaputo come le donne costituiscono la gran parte dei soggetti che hanno operato una scelta religiosa.

«Le donne», ha avvertito sr. Stéphane-Marie Boullanger, canadese e vice presidente dell'UISG, «costituiscono il 72,5% dei rappresentanti della vita consacrata con circa 3000 Congregazioni». Ed ha continuato rilevando come la vita religiosa femminile, generalmente, sia dipesa soprattutto dagli uomini, anche se, a partire dal Vaticano II, sono stati fatti tentativi di segno contrario.

Come darle torto? Proprio nella molteplicità delle sue forme e nella divaricazione delle medesime, rispetto alle parallele forme maschili, la vita religiosa femminile ci si

offre come spia di una parità solo verbale, ben lontana dal manifestarsi nelle concrete contestualità ecclesiali in cui le religiose si trovano ad operare. Su di loro permane, perché donne, quell'ipoteca culturale di inferiorità - «mulieres homines non esse (è proprio delle donne non essere uomini [n.d.r.]» - , mai sino in fondo dismessa.

Non tutte le "uditrici" hanno preso la parola. E quelle che l'hanno presa, come del resto i Padri, sovente hanno dato voce alla contestualità geografica ed ecclesiastica o al proprio carisma di appartenenza. Non in tutte quindi la tematica della identità emerge come istanza fondamentale. Pochi gli interventi diretti; più numerosi, invece, quelli indiretti. Mi pare tuttavia possano essere chiaramente individuate alcune attenzioni.

### Chiesa: sostantivo femminile

È l'intervento della già citata sr. Boullanger a disegnarci con maggiore linearità l'impatto della questione della identità nella coscienza nuova delle religiose. La prima avvertenza, quella più dichiarata e più complessa per gli addetti ai lavori, riguarda la sua affermazione circa il diverso peso, nella società e nella Chiesa, della parola degli uomini rispetto a quella delle donne. A ciò va unito il fatto che, a suo dire, generalmente le donne

non elaborano da se stesse la propria immagine, ma la mutuano dagli uomini, sicché si tratta di un'immagine inadeguata a mediare quelle qualità, pur non esclusivamente femminili, che le distinguono maggiormente. Qualità precipue delle donne sono, secondo lei, il senso della vita, il senso dell'ascolto, una maggiore disponibilità relazionale, una maggiore adattabilità alle circostanze, una maggiore capacità di avvertire le differenze e di potenziarle anche ai fini di una più efficace evangelizzazione. Ancora, una diversa percezione del tempo, più ciclica che rettilinea, le rende più attente alla storia, ai segni dei tempi, a dettagli all'apparenza insignificanti, in verità essenziali in quella dinamica della vita, del promuovere la vita che è la ragione stessa per cui la parola delle donne è sottovalutata e disattesa. Il pensiero delle donne non è astratto, ma concreto, immediato, radicato nell'esperienza della vita e diretto a promuoverla.

La presa d'atto della diversità - non oso dire della "differenza" - fa richiedere a sr. Boullanger una maggiore attenzione e una più profonda conoscenza della "femminilità", soprattutto nei percorsi di formazione. Sicché a tutti i livelli, nella Chiesa, possa esser dato alle donne «un posto reale sul piano della riflessione, della decisione e non solo sul piano esecutivo, in vista di una partecipazione e di una collaborazione reali».

Ancora una canadese, sr. Gilberte Baril, fa suo il tema dell'identità secondo le suggestioni simboliche della metafora sponsale. La sua indagine - che ripropone i temi di fondo del suo saggio: *La femminilità del popolo di Dio* - parte alla ricerca del "femminile" della Chiesa, proprio nel tramite dell'immagine sponsale, espressiva dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, e dell'immagine della "maternità" del popolo, chiamato così da Dio a collaborare al suo disegno di salvezza. Nel Nuovo Testamento, Maria di Nazareth appare quale «l'icona dell'essere e della missione del popolo della definitiva alleanza. In lei, la personificazione "femminile" del popolo di Dio trova... la più perfetta realizzazione». Sr. Baril ne

desume che la Chiesa di fronte a Dio si situa secondo un'attitudine femminile; né si tratta di atteggiamento psicologico, piuttosto di uno statuto teologico.

È la relazionalità comunionale, l'accoglienza e la ricettività attiva a costituire il mistero della Chiesa, la sua più profonda natura. Tale relazionalità che, nella forza dello Spirito, implica una collaborazione e responsabilità, può esprimersi in termini di maternità e postula, per la Chiesa, la necessità di visualizzare la vera Vita, offerta a ciascuna persona da Dio. «Le donne hanno una missione speciale: quella di aiutare l'insieme della comunità ecclesiale a meglio cogliere e a vivere quelle ricchezze evocate e messe in risalto dalla femminilità del popolo di Dio».

La vita religiosa femminile, nella storia, ha esercitato proprio la funzione di esplicitare la "femminilità" del popolo di Dio. L'esperienza mistica di cui sono state protagoniste le donne e il diaconato multiforme, con cui hanno tradotto il loro impegno ecclesiale, declinano, appunto, questa femminilità, secondo un apporto singolare e proprio, che non verrà certamente meno nel futuro e, se mai, potrà essere potenziato.

Come sr. Boullanger, anche sr. Baril va al di là di quella che potrebbe apparirci una lettura di maniera. Che non si tratti di proporre altrimenti una mistica della femminilità appare dall'indicazione di due ostacoli: «Bisogna evitare una definizione troppo rigida dell' "esse-

re donna", della femminilità»; bisogna «vegliare perché... gli sforzi legittimi in vista di una più grande apertura alla nostra presenza attiva, come donne, nella società e nella Chiesa non sminuisca o non freni la nostra particolare ricchezza di donne... Per evitare questo pericolo... dobbiamo rimanere vigilanti, per restare noi stesse e portare con fierezza, coraggio e persino audacia la nostra femminilità con le sue particolari sensibilità».

### Madri e Maestre

Il problema della formazione, da promuoversi in tutte le sue forme, ad esempio favorendo e incoraggiando le donne negli studi teologici, mettendo nelle mani delle religiose gli stessi strumenti offerti ai religiosi e addirittura agli stessi chierici, ritorna in interventi di uomini e di donne, con accenti diversi e partecipi. Si avverte da più parti che senza una autentica promozione culturale non si avvierà il processo reale e pieno di partecipazione delle religiose alla vita della Chiesa.

Tra gli interventi riconducibili a questa tematica, uno in particolare mi è sembrato interessante, forse per sintonia "professionale". Mi riferisco a quello di sr. Anna Maria Balducci, Superiora generale delle Missionarie della Scuola. Anche in questo caso la questione della identità è nodale. Lo specifico della donna di nuovo è individuato nel "senso della vita", connesso, però, alla produzione culturale, anzi alla

necessità di produrre una "nuova cultura". Credo di essermi opposta a più riprese a chi guarda la donna come «produttrice di produttori di cultura» e non la vuole, invece, per se stessa, «produttrice di cultura».

L'intervento di sr. Balducci punta senza esitazione al valore essentialissimo del produrre cultura, nella prospettiva della soggettività femminile. La contiguità femminile - «senso della vita» - viene, infatti, immediatamente identificata con la relazionalità nel senso forte del termine: «Un senso pieno della vita include la relazione, sigillo impresso dalla Trinità alle creature...». E, d'altra parte, «entrare nel campo della cultura vuol dire entrare nel mistero di Dio, nel mistero umano, nel mistero del cosmo». Ne consegue la lucida percezione di una "diakonia dell'educazione" come trasmissione e promozione della cultura. La via più sicura per lottare contro la povertà, la guerra, l'ingiustizia, la morte è proprio quella dell'educazione: «Nessun servizio avrà risultati profondi duraturi e veri se non si trasmette una cultura diversa da quella attualmente dominante».

Potrebbe sembrare un discorso altro, a fronte di quella scelta dei poveri, di quella condivisione della condizione degli ultimi tra gli ultimi che segna il carisma e la sensibilità di tante istituzioni religiose. Ciò malgrado, concordo pienamente con la tesi. È sterile un impegno quale che sia che non si proponga, oltre l'immediatezza del bisogno, un disegno globale, cioè culturale. Proprio il paradosso di poveri sempre più poveri e di ricchi sempre più ricchi, di una conflittualità sempre più drammatica ed esasperata in un mondo incapace di darsi un futuro autenticamente umano, rendono urgente e irrinunciabile il primato della cultura e la profezia di una cultura nuova nel segno della relazionalità, del dialogo, dell'incontro. Che le donne se ne facciano carico, riconoscendo come propri questi valori negletti, è, mi pare, un «segno dei tempi».

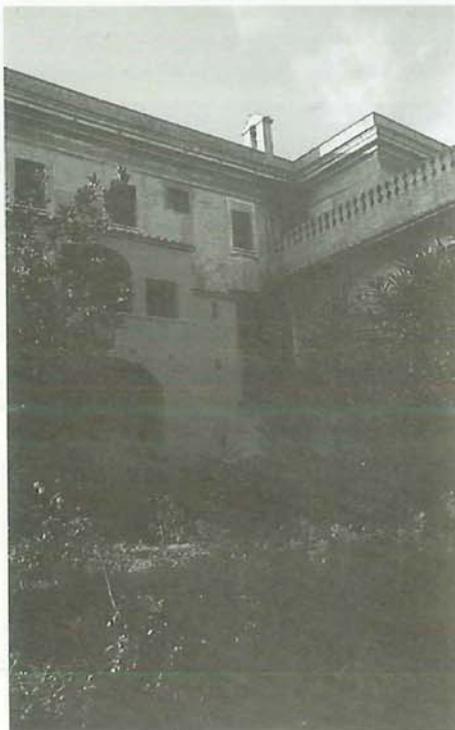
*\* Ringraziamo l'autrice per averci gentilmente concesso di pubblicare l'articolo già apparso su «Vita Pastorale» n. 12/1994, pagg. 89-90.*



# Vite nascoste di lampade sul moggio

In occasione della celebrazione in Vaticano del Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata siamo andati a far visita alle Clarisse Cappuccine del Monastero S. Urbano di Roma. La fraternità si presenta in modo molto variegato: 13 sorelle formano la comunità stabile; novizie provenienti da varie parti d'Italia trascorrono qui il loro anno di Noviziato, seguite dalla Maestra e dall'aiuto Maestra; sono poi presenti la Presidente e la Segretaria della Federazione dei vari monasteri italiani; inoltre ci sono alcune sorelle che provengono da altri paesi.

Vengono a Roma per approfondire la loro formazione, in particolare quella francescana, per poi tornare nei loro monasteri ed essere a loro volta formatrici. Negli ultimi due anni ne sono state ospitate 10; ora sono rimaste 4 messicane che devono finire i corsi al Pontificio Ateneo Antonianum. A Madre M. Antonella Perugini, Abbadessa del monastero e Presidente della Federazione, abbiamo rivolto alcune domande circa il Sinodo e la vita della fraternità.



Romano e su Avvenire; poi, a fine settimanale, ci siamo riunite e una sorella ha presentato la sintesi dei lavori, mettendo in evidenza i problemi emersi, le tematiche toccate, i punti costanti, ecc... Da questo è scaturita una sintesi finale che abbiamo anche pubblicato sul Notiziario Federale, come contributo offerto alle altre sorelle della Federazione. Naturalmente abbiamo seguito il Sinodo con la preghiera in tutte le sue fasi e, adesso, con la preghiera accompagnamo la preparazione del Documento conclusivo, che sarà la parola definitiva del Papa, e speriamo di poterne trarre davvero indicazioni decisive per un reale rinnovamento della Vita Consacrata.

**Riguardo alla vita contemplativa in modo specifico, dagli interventi**

della CEI sia alla Segreteria del Sinodo. Abbiamo poi letto insieme anche l'Instrumentum Laboris.

I lavori del Sinodo li abbiamo seguiti in questo modo: Nella prima settimana dei lavori è venuto tra noi il Ministro generale, fr. John Corriveau, ha celebrato l'Eucarestia, abbiamo pregato insieme; poi ci ha parlato del clima di serenità, di ottimismo che si era instaurato tra i Padri sinodali.

La settimana successiva è venuto fr. Flavio Roberto Carraro che ha presentato la cronistoria dei primi 15 giorni di lavoro, offrendo alcune chiavi di lettura.

Da parte nostra, 4 sorelle si sono prese il compito, una per settimana, di seguire la cronaca sull'Osservatore

**Come la fraternità si è preparata ed ha vissuto il Sinodo e che cosa si è fatto a livello di Federazione?**

La fraternità ha vissuto l'evento del Sinodo con molto interesse. Nella fase di preparazione, quando sono stati pubblicati i Lineamenta, ogni sorella ha avuto in mano il testo per una lettura personale; ne abbiamo fatto poi un approfondimento in comune guidato dal nostro cappellano. In seguito a queste riflessioni abbiamo preparato alcune risposte che, insieme a quelle di altri monasteri, sono servite come base per una sintesi inviata sia all'Assemblea

Come  
una fraternità  
di sorelle Clarisse  
Cappuccine ha  
vissuto il Sinodo

Conversazione con  
Madre M. ANTONELLA PERUGINI

**dei Padri sinodali sono emerse riflessioni e stimoli nuovi?**

*Ci è parso di cogliere che il Sinodo, al di là di ogni speranza (perché non ci si aspettava che avrebbe parlato così tanto di vita contemplativa), ne ha parlato molto. Già questo costituisce uno stimolo ad essere, nella Chiesa, quello che dobbiamo essere. Si è spostato di molto l'accento dal "fare" all'"essere"; questo ci tocca in maniera particolare, perché nella vita contemplativa o "siamo", o "non siamo nulla". Alcuni Padri sinodali si sono interessati dell'aspetto particolare della clausura dei monasteri femminili, chiedendo che sia rivista la normativa alla luce anche del cammino teologico che è stato fatto in questi ultimi tempi, soprattutto per quanto riguarda l'antropologia in riferimento alla donna e al suo ruolo nella Chiesa.*

**I mass media hanno recepito molto, magari anche un po' enfatizzando, il discorso del ruolo della donna nella Chiesa; è comunque un'esigenza reale, sentita anche nell'ambito della vita contemplativa?**

*Io credo sia proprio un problema reale, purché lo si liberi dall'interesse folcloristico di cui i giornali sono sempre molto attenti, proprio per*

*coglierne la portata, la serietà. Certamente per noi di vita contemplativa, per noi claustrali, il problema è molto forte, e siamo contente che alcuni Padri sinodali, soprattutto monaci, abbiano chiesto che sia data ai monasteri femminili la medesima autonomia che hanno i monasteri maschili, dal momento che non si capisce perché, se un abate è autonomo per quanto riguarda il governo del suo monastero, non lo sia, invece, una abbadesse in un monastero femminile, e ci sia bisogno di un Superiore. Forse siamo tributarie di una formazione ad una concezione del nascondimento che ha portato la donna a mantenersi in una situazione subalterna. Il nascondimento cristiano, invece, deve portare ad essere lampade poste sul candelabro. Per fare questo bisogna che la donna stessa acquisti la piena consapevolezza della sua dignità, del suo ruolo, delle sue possibilità anche in riferimento alle possibilità dell'approfondimento culturale a livello teologico, biblico, liturgico, senza dover dipendere necessariamente da altri.*

*A questo riguardo, di cammino ne è stato fatto parecchio, va riconosciuto! Però bisogna che se ne faccia ancora tanto. La cosa sorprendente è che anche le più giovani fanno fatica a comprendere la necessità di una piena promozione, al di là di quelli che possono essere i ruoli.*

*Porre subito la questione sul piano dei ruoli è un discorso sbagliatissimo: non è questione di ruoli, ma di "essere".*

**Da parte della gerarchia e degli ordini religiosi maschili c'è, in qualche modo, un tarpare le ali alla vostra ricerca di maggiore libertà e autonomia?**

*Sono convinta che a livello teorico, in campo maschile, il principio della pari dignità è affermato e difeso, almeno in generale. Però, di fatto, gli uomini fanno tanta fatica a liberarsi del paternalismo e quindi, a volte, anche l'incoraggiamento ad essere autonome viene fatto in una maniera che è del tutto paternalistica e, alla fine, risolve poco. C'è un cammino da percorrere veramente insieme, un cammino nuovo, anche se il discorso è di antica data (risale almeno a Papa Giovanni XXIII); di fatto, però, non è stato molto concretizzato.*

*L'atteggiamento paternalistico degli uomini nei confronti delle donne è congenito. Pensiamo ai tempi di Francesco e Chiara, finché erano uomini a voler vivere in perfetta povertà poteva anche essere accettato, ma quando il privilegio della povertà fu richiesto per delle donne sole, allora suscitò tante preoccupazioni anche da parte dei frati e di Francesco stesso. Quindi, cambiando situazione, sussiste ancora la convinzione che le donne vanno protette. Mentre, invece, non è questione di protezione, ma di reciprocità, di alterità, di scoprire i diversi carismi e di donarseli.*

**In questa vostra fraternità ci sono novizie che provengono da varie parti d'Italia, sorelle di altre nazionalità...: questo è, senza dubbio, una ricchezza per la fraternità; crea dei problemi quanto ad accoglienza delle diverse esperienze e culture?**

*I problemi che pone credo che siano, soprattutto, in ordine alla vigilanza del reciproco rispetto, perché se si riesce a rispettarsi reciprocamente nel proprio modo di essere, di interpretare il proprio modo di*



*vivere, allora la convivenza diventa persino semplice, altrimenti diventerebbe estremamente difficile. Io credo che il cammino che abbiamo fatto sia proprio questo. Indubbiamente non è sempre facile perché, qualche volta, ci può essere anche qualche reciproca incomprendimento; poi c'è la difficoltà, soprattutto per le novizie, del primo approccio con uno stile nuovo che sperimentano diverso da quello delle loro comunità, anche se, in un secondo momento, riescono a coglierne la ricchezza e a valorizzarne il beneficio. Almeno dalle loro testimonianze risulta questo. Le giovani hanno anche difficoltà ad accogliere tra di loro così come sono, nelle loro diversità; fanno un po' fatica a capire che lo stesso carisma, lo stesso dono lo si può vivere in forme diverse. Questo, secondo me, diventa estremamente educativo, perché è una conquista che si fa attraverso la fatica, molto più costruttiva che se trovassero tutto congeniale. Con le sorelle studente straniere la difficoltà, in parte, è quella di intendersi sul piano delle lingue; poi, chiaramente, dare loro spazio per quelle che possono essere anche le manifestazioni della loro cultura, nel modo di pregare, di fare ricreazione, ecc...*

**Crea anche delle difficoltà in riferimento alla forma di vivere la vita cappuccina?**

*Difficoltà di questo genere, io almeno, non ne ho rilevate, nel senso che le sorelle che sono venute dal Messico, dalla Thailandia, dall'Eritrea hanno vissuto con molta semplicità il nostro ritmo di vita, avendo anche tutti i loro spazi personali per lo studio, il canto, la ricreazione (oltre a quella comune fanno quella di gruppo, per esprimersi liberamente). Non hanno dato segni di insofferenza per il nostro modo di vivere, forse perché sono consapevoli di essere venute anche*



*per cogliere le radici del movimento francescano e, quindi, in fondo hanno accolto positivamente questa esperienza, anche se è diversa dalla loro. Sono andate a visitare anche i luoghi francescani e altri monasteri nostri più significativi: Città di Castello, Napoli, San Giovanni Rotondo, Mercatello. Non mi pare che abbiano manifestato disagi a questo riguardo. Certo, con l'avvertenza di dare loro dello spazio: questo è assolutamente necessario. Per esempio, in occasione della settimana ecumenica, tutti gli anni abbiamo fatto in maniera che non mancassero delle celebrazioni in rito etiopico, in lingua spagnola, in lingua thailandese, e questo per farle sentire inserite anche sotto questo profilo. Si sono alternate anche per animare la Messa con qualche canto proprio, al momento della pace, alla conclusione, ecc... Indubbiamente qualche sofferenza ci sarà: non poter pregare nella propria lingua, nel proprio rito; è evidente, però, che è una sofferenza che porta ad un senso di arricchimento. Parlare una lingua in più e potersi rivolgere al Signore che è "poliglotta" al massimo, penso che sia una cosa buona e, scherzi a parte, è una esperienza di reciproco dono e arricchimento in tutti i sensi.*

Non ho mai pensato di farmi frate, pur avendo vissuto a lungo a contatto con un'esperienza religiosa di questo tipo. O, meglio, non ci ho mai pensato seriamente, ma solo come gioco di parole, come scaramantica ipotesi maledetta da prendere in esame solo se si verificano delle contingenze del tutto imprevedibili: «Se succede questo... mi faccio frate».

Dico questo non tanto perché abbia avuto dei cattivi esempi di vita monastica o perché non comprendessi la valenza di scelte di questo tipo, era semplicemente qualcosa fuori di me, con cui poteva essere bello e costruttivo rappor-

tarsi, ma impensabile da abbracciare come scelta.

Esiste come un diaframma, un solco tra l'esperienza religiosa e quella cosiddetta secolare, che non è determinato tanto dai voti fatti dai consacrati, quanto più dal vissuto esperienziale patrimonio di ciascuno.

Probabilmente questa distanza nasce da una millenaria divisione culturale tra forma e materia, tra realtà spirituale e realtà concreta, tra chiostro e secolo, resa ancora più accentuata dalla tendenza individualizzante della nostra attuale società.

Mentre si riscontra una forte tendenza a racchiudersi in un microco-

## Attraverso il muro

di ALESSANDRO CASADIO

smo, seppur problematico, dove i problemi esistenti sono comunque conosciuti ed esorcizzati, le comunità di consacrati rischiano di risentire ancora più degli altri la tentazione di isolarsi all'interno della fraternità o, peggio ancora, diventare cellule solitarie di una realtà a sua volta isolata.

Di fronte a questi rischi, poco servono le strategie «vocazionali», che tentano di attirare i giovani, facendogli varcare la soglia faticosa del mondo; questa prassi, dettata dalla «carenza di vocazioni» della realtà occidentale, finisce con il sottolineare, una volta di più la divisione esistente tra le due realtà.

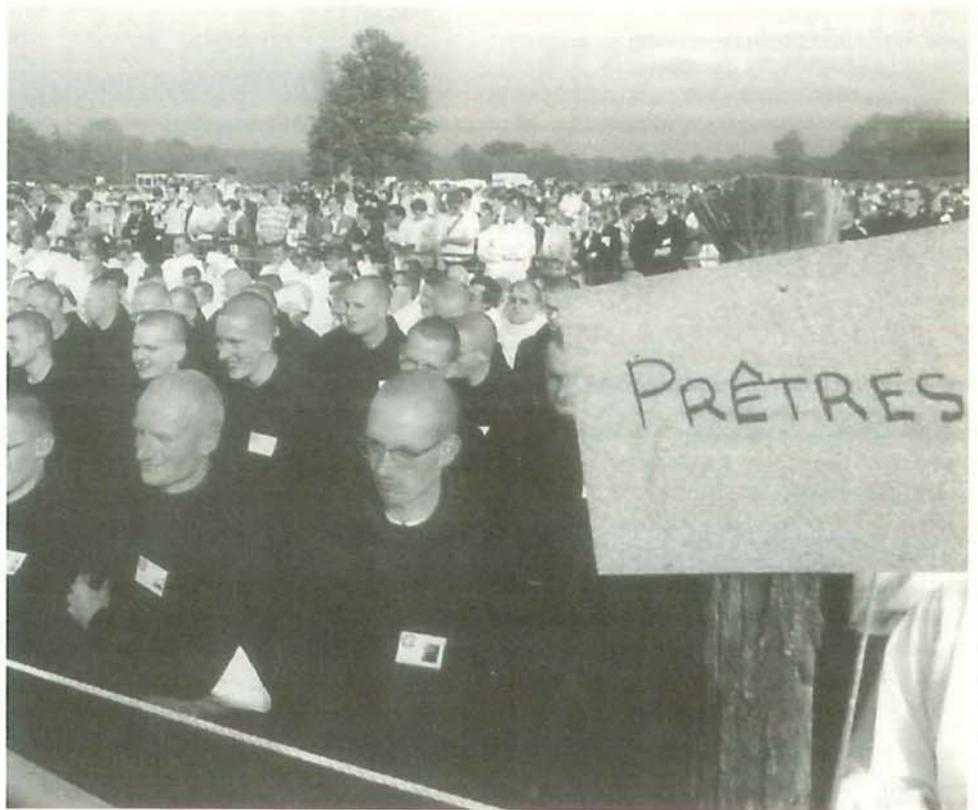
I limiti dell'esperienza secolare sono quanto mai evidenti: assorbite in un vortice di cose da fare, spesso costruito ad hoc per limitare al massimo gli spazi della coscienza, le persone perdono progressivamente di vista il senso della propria esistenza, fino a ritrovarsi preoccupanti vuoti esistenziali ai momenti ineludibili di tirare le somme.

L'imperativo per noi laici è quello di ritagliarci sempre più degli spazi di riflessione e di preghiera, per verificare costantemente le coordinate della retta via, prima che le nostre navicelle, in preda ai venti più disparati, si smarriscano definitivamente.

D'altro canto i religiosi si trovano spesso a vivere in una dimensione carente di concretezza; non si accenna tanto alla dimensione economica in senso stretto, aspetto su cui sia clero che laici potrebbero insegnarne qualcuna anche al diavolo, quanto più al fatto di vivere senza poter commisurare il margine di rischio delle proprie scelte: in un universo congelato, dove ogni azione non crea sempre una reazione opposta e i rischi da essa derivanti non hanno ripercussioni dirette.

Può essere la situazione in cui si possono trovare quei religiosi che operano in campo educativo senza la possibilità di constatare concretamente il tessuto in cui tanti principi evangelici si debbono incarnare; è la difficoltà di chi ogni giorno offre una testimonianza di rinuncia o di libertà dalle cose, senza che tale scelta gli comporti alcun margine di rischio personale o sociale.

Affinché la testimonianza non sia



astratta è necessario, comunque, avvertire il termometro della situazione e commisurarne le reali conseguenze. Quella che troppe volte viene a mancare è la «compassione» delle esperienze: sopportare insieme le difficoltà, unica prassi che costruisce una vera comunione tra le persone.

La condivisione della fatica porta con sé la possibilità di una vita maggiormente spericolata e problematica, situazione spesso privilegiata per il discernimento dei valori essenziali.

La possibile conseguenza negativa della mancanza di compassione non è tanto il pericolo che si possa dire o fare qualche sciocchezza di troppo, valutando la realtà in maniera sbagliata, ma la possibilità di sentirsi, laici e consacrati, reciprocamente estranei: una situazione in cui il patrimonio di ogni scelta rischia di essere una vacua forma estetizzante per l'altra oppure, di fronte a realtà problematiche, monito e diffida per esperienze diverse.

«Se ti fai frate non puoi fare... Se ti fai suora dopo devi... Se ti sposi sei obbligato a...» è il monotono ritornello che accompagna bonariamente le angoscianti prospettive di chi sta cercando una risposta alla propria vocazione.

È indispensabile gettare dei ponti di collegamento, che aiutino ad universalizzare il particolare di ciascuno, senza monopolizzarlo, rispettando l'armonia collettiva.

Un possibile tentativo per venire incontro a questa esigenza potrebbe essere quello di creare delle piccole comunità miste di religiosi e laici, affiancando persone consacrate a famiglie e valicando l'esiguo limite dei muri di un convento. Questo esperimento potrebbe significare uno stimolo per i laici ad un recupero degli ideali portanti del vivere cristiano, nebulizzandoli nella quotidianità, e conferire quel pizzico di rischio creativo alla scelta monastica, costituendosi come piccola croce attraverso cui accedere alla vita eterna.

Ritengo che il rinnovamento delle modalità con cui esprimere la propria vocazione sia un passaggio inevitabile per tutti, adagiati come siamo in cliché rassicuranti quanto obsoleti.

L'idea di partenza sarà, comunque, l'espressione della comunione, all'interno della quale le carenze e i limiti di ciascuno vengono compensati e sacralizzati, nella memoria che l'uomo è la creatura di Dio, che l'ha concepito felice unione di spirito e carne.

# Le indicazioni di un Cristo povero

## Una presenza indispensabile

A conclusione dei lavori, i padri sinodali hanno rivolto alla chiesa e a tutte le persone di buona volontà un loro messaggio «per rendere testimonianza della buona notizia che è la VC».

La *vita consacrata* (VC) è per i vescovi «un'espressione preziosissima della vitalità spirituale della chiesa» (*Messaggio* n. 9). La molteplicità di ordini, congregazioni, istituti, gruppi, «anche forme nuove di VC», «manifestano in modo concreto e visibile la ricchezza inesauribile della sacramentalità della chiesa... e sono segno visibile che porta alla gente il mistero della salvezza» (n. 13).

Già il concilio aveva detto che la vita religiosa «appartiene indefettibilmente alla vita e alla santità della chiesa» (LG). Il sinodo ribadisce che la VC è *indispensabile nella chiesa*. «Affinché la chiesa sia segno eloquente della grazia vittoriosa, Gesù chiama alcuni a seguirlo più da vicino. Costoro desiderano sperimentare più profondamente i misteri del Redentore e assomigliare ogni volta di più al Maestro. Diventano così, per i loro fratelli, uno stimolo e un aiuto a seguire Cristo crocifisso» (n.16)... Attratti da Gesù e legati più intimamente a Lui con i voti (n.17), «annunciano prima di tutto ai loro fratelli nella fede, e poi al mondo, che con la croce e risurrezione di Cristo si è già instaurato un nuovo ordine di grazia. Con la loro vita di donazione totale a Dio e per Dio a tutte le creature, rendono nella chiesa più eloquente la certezza della futura beatitudine. E nello stesso tempo sono per il mondo, disorientato da tante false promesse, segno del regno di Cristo che è amore, pace, perdono e gioia» (n.18).

Sono tutte affermazioni che cerca-

no di definire qual è il significato della VC nella chiesa. Che senso può avere, in effetti, questa «speciale vocazione» se tutti sono chiamati alla santità e a tutti i battezzati incombe la responsabilità di contribuire alla causa del vangelo nel mondo?

Il sinodo ha ribadito che tutto ciò che appartiene alla VC non è suo «in esclusiva», ma esiste come dono per ricordare *ciò che è di tutti*. La VC è memoria e segno, è testimonianza viva di ciò che ogni battezzato è chiamato a essere in forza del suo battesimo. È dunque servizio; ha un compito apostolico fondamentale che consiste non tanto nell'organizzare opere e servizi per gli altri - o, peggio, *al posto degli altri* - ma nel portare con la vita l'annuncio di cui ogni battezzato ha

## Resoconto di un messaggio

di LUIGI GUCCINI

bisogno per essere se stesso e contribuire a sua volta alla salvezza del mondo.

### Un compito apostolico e missionario

Il discorso è ripreso nella parte del messaggio che riguarda la missione della VC nella chiesa e nel



mondo. La consacrazione e la missione - dice il messaggio - sono due momenti di vita che «si implicano reciprocamente in profondità. Chi sceglie la VC riceve la consacrazione per la missione nella chiesa secondo la specificità di ogni istituto» (n.21). Per il consacrato «essere missionario non è qualcosa di opzionale. È un imperativo che sgorga dalla sua configurazione a Cristo» (n.39).

Anche per questo «i vescovi e i partecipanti al sinodo hanno visto con chiarezza che la VC ha una singolare attitudine a occupare il primo posto nel compito provvidenziale e importante della *nuova evangelizzazione*» (n.44), e nel dialogo ecumenico e inter-religioso (n.45). «Senza la vostra vita di contemplativi, senza la vostra povertà e verginità, senza la testimonianza della vostra obbedienza e del vostro amore disinteressato ed efficace per i più bisognosi, la chiesa perderebbe gran parte del suo potere evangelizzatore, della sua capacità di mostrare i beni della salvezza e di aiutare gli uomini ad accogliere nel loro cuore il Dio di questa grande speranza» (n.47).

Emerge un tema fondamentale e non senza problemi in questo momento: gran parte delle opere e istituzioni di cui la VR si è fin qui servita per adempiere al suo compito apostolico e di servizio sono in discussione per diversi motivi: per il tipo di servizio che rendono, per il modo con cui lo rendono, e per il calo progressivo di forze a motivo dell'invecchiamento e della diminuzione delle vocazioni. Quale sarà la strada del futuro?

Il sinodo ha ribadito la gratitudine della chiesa ai religiosi e alle religiose per ciò che hanno fatto e fanno a tutti i livelli - soprattutto per i più poveri e lontani - ma non si è nascosto l'esigenza di cercare forme nuove, sia di vita che di apostolato. Ha considerato positivamente, come motivo di speranza, il nascere di nuove fondazioni e ha ricordato che, se la VC come tale non può venir meno nella chiesa, questo non si può dire delle forme concrete in cui essa si esprime. Quasi a ripetere anche in questo modo la necessità di un coraggioso rinnovamento della VC nelle sue forme tradizionali.



### Una funzione profetica

Si può leggere nella stessa linea l'insistenza sulla dimensione profetica della VC, sia all'interno delle chiese locali che in prospettiva più universale.

Il carisma dato ai consacrati - ricorda il messaggio - è «una grazia concessa da Dio... per la crescita della santità nella chiesa e per sostenerla nella sua missione di risposta alle sfide dei tempi» (n.24). Viviamo oggi in una cultura dove, «accanto a meravigliosi progressi... prendono posto lamentevoli eccessi che sembrano indicare un doloroso ritorno alla barbarie» (n.29).

Consacrate e consacrati sono «con la chiesa e nella chiesa, la risposta profetica che presenta davanti agli uomini, loro fratelli, la testimonianza dei valori evangelici sconosciuti o rifiutati dal mondo» (n.30). In tal modo aiutano la stessa società a uscire dalla crisi in cui si dibatte, offrendo agli uomini e alle donne del nostro tempo, disincantati e delusi, dei modelli di vita capaci di trasformare la loro esistenza (n.31-33).

L'opzione preferenziale per i poveri - tema centrale nel cammino della VC nel postconcilio - rimane anche per il sinodo la strada maestra della missione profetica dei consacrati nel mondo. «La VC è in se stessa una opzione radicale per il

Cristo povero. Il consacrato si immedesima amorosamente, in Cristo, con tutti gli espropriati, con tutti coloro che soffrono». Per questo «la profezia della povertà non si esaurisce nella denuncia dei bisogni e delle ingiustizie», ma la include e rimanda il consacrato a un massimo di concretezza proprio nel campo della povertà (n.37).

### Il tema della donna

Una particolare e significativa insistenza ha riservato il sinodo al tema della donna nella chiesa e, in particolare, delle donne consacrate. Diverse religiose hanno avuto la possibilità di prendere la parola in sinodo, sia nelle assemblee generali che nei gruppi, e il loro influsso si è fatto sentire molto al di là del previsto. Alla fine dei lavori, nel messaggio, i padri sinodali hanno sentito il bisogno di «ringraziare in modo speciale le donne consacrate» (n.4). «La loro donazione totale a Cristo, la loro vita di adorazione e di intercessione per il mondo, testimoniano la santità della chiesa. Il loro servizio al popolo di Dio e alla società nei diversi campi dell'evangelizzazione - attività pastorale, educazione, cura dei malati, dei poveri e degli abbandonati, ecc. - rivela il volto materno della chiesa» (n.4).

Per questo si sottolinea che «le donne consacrate devono partecipare di più... nelle consultazioni e nella elaborazione di decisioni nella chiesa». Il tema verrà ripreso anche nelle «proposizioni» o «proposte» presentate dal sinodo al Santo Padre, perché ne tenga conto nella stesura della «lettera apostolica» che dovrà trasmettere alla chiesa la ricchezza dei contenuti elaborati sia nella preparazione che nella celebrazione del sinodo sulla VC.

Il tema della VC femminile può ottimamente riassumere il significato di questo avvenimento e della stessa VC nella chiesa. La religiosa, che è la più vicina a Maria come segno della tenerezza e «maternità» di Dio per il suo popolo, ricorda che è, in definitiva, questo il vero compito della VC nel mondo: essere manifestazione del mistero di Dio e richiamo vissuto al mistero dolcissimo del suo amore nella vita dell'uomo.

# Segnali per tornare al futuro

## Un po' meno speciale

Il Sinodo sulla vita religiosa è stato celebrato e, dobbiamo confessare, si è concluso meglio di quanto avevamo sperato. Innanzitutto andrebbe riconosciuto che l'attuale impostazione non è tra le migliori e più appropriate allo scopo: si deve ancora trovare un ordinamento dei lavori che sia veramente fecondo nel dare un frutto *sinodale*, cioè risultante da un *syn odos*, un «cammino fatto insieme» e che - stante il vigente diritto sinodale e l'attuale condizione della chiesa - sia capace di dare indicazioni precise e impegnative per la chiesa.

Si sono sentite tante esperienze, si sono espressi tanti auguri, si sono raccolte tante rivendicazioni e si sono registrati gli umori, ma tutto questo basta per indicare in modo forte, schietto ed efficace una traccia per la vita religiosa nel prossimo futuro? Ora si attende che il papa compia un discernimento a partire dalle questioni emerse e quindi consegni alla chiesa, attraverso un'esortazione apostolica, la scelta da lui operata.

Ma che cosa è emerso dal Sinodo? Innanzitutto - e sembra importantissimo, nonostante a molti padri sia sfuggito lo spessore del problema - le proposizioni finali dei padri hanno chiesto una tregua nell'attribuzione di «consacrazione speciale», di «nuova consacrazione ontologica» alla vita religiosa e che quindi si studi maggiormente il rapporto tra consacrazione battesimale e quella che avviene attraverso la professione dei consigli evangelici. Sì, il problema non è ancora risolto, ma questa richiesta di studiarlo e ripensarlo ci pare molto importante e noi crediamo che Giovanni Paolo II, l'autore convinto della *Christifideles laici*, certamente ne terrà conto. Infatti questa terminologia con pretesa teologica, se accolta in modo definitivo, si presenterebbe come una novità poiché il termine «consacra-

zione» applicato alla vita religiosa è di introduzione recente: è solo in modo discreto, e non senza opposizioni, che è apparso rarissime volte nei testi del concilio Vaticano II. Sì, questa terminologia, che vorrebbe essere unificante delle svariate forme di sequela di Cristo nel celibato (e utilizza per mettere sotto un unico mantello i religiosi e i membri degli istituti secolari che vogliono dirsi consacrati ma non religiosi!), si è rivelata infelice: quando si giunge

dell'iniziazione cristiana» e noi siamo più volte intervenuti durante il dibattito sinodale per ricordare che vita consacrata è già la vita del battezzato coerente, per cui questa locuzione non indica alcuna specificità rispetto alla vita cristiana consacrata da Dio nel battesimo. Anche il card. Gröer, arcivescovo di Vienna, ha ricordato che «l'espressione vita consacrata dovrebbe essere rivista perché la vita battesimale consacrata a Dio ha solo forme e stili differenti, ma rispondenti a una sola vocazione, quella della santità». Non a caso, in base a questa espressione, si è



a parlare di «*nova ratiōne consecratus*» e di «*specialis nova consecratio*» rispetto a quella battesimale, di fatto si reintroduce nella chiesa una divisione che minaccia l'unicità dell'universale chiamata alla santità.

## È tornato Graziano

Il teologo Inos Biffi ha scritto: «la radice della vita consacrata è esattamente quella che genera e sostiene la vita cristiana, cioè i sacramenti

*Il Sinodo  
è terminato, ma  
non i termini  
della questione*

di ENZO BIANCHI, priore di Bose

giunti nelle relazioni prima e dopo le discussioni a parlare di «*tres personarum ordines vel vitae status*», tornando all'antica categoria di Graziano, che ci auguravamo di non sentire più e che fissava «*duo genera christianorum*». Ma anche su questo punto le proposizioni finali dei padri chiedono che si studi meglio questo rapporto e la terminologia conseguente.

Questo invito a proseguire lo studio risulta ancor più rilevante se si considera che in fondo quello della consacrazione è stato l'unico problema teologico toccato dal Sinodo. Ormai, dopo trent'anni di progressiva espansione dovuta all'insistenza di alcuni teologi della vita religiosa (Sertillanges, Aubry, Boisvert), questa terminologia sembrava destinata a essere accolta in modo definitivo da parte del magistero, nonostante le critiche e le riserve di altri teologi (Tillard, Matura, Guy, Metz, Secondin). Noi ci rallegriamo di questo ripensamento, perché vediamo così riconosciute le istanze dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II che non dividono la chiesa, ma ne fanno l'unico corpo del Signore, l'unico popolo di Dio, con un'unica vocazione alla santità, vocazione che trova risposte differenziate per stili e modi in base alla grazia ricevuta e non in base a «stati» o appartenenze.

In quest'ottica non va lasciato cadere l'appassionato richiamo che sia il «Messaggio» che le «Propositiones» finali fanno al patrimonio storico e spirituale rappresentato dalla vita monastica vissuta nelle chiese orientali, alle sue valenze ecumeniche. Si tratta di un prezioso contributo a riscoprire l'unicità della vocazione battesimale, a riconsiderare la massiccia clericalizzazione della vita religiosa maschile e a riflettere sull'opportunità di moltiplicare le «specificità» dei singoli istituti. Senza pensare alla prassi tuttora in vigore presso le chiese ortodosse, dove il monachesimo è l'unica forma di vita religiosa all'interno del quale ogni singola comunità discerne quale diaconia particolare svolgere in un luogo e in un tempo particolare, si potrebbe arrivare a percepire, spiegare e codificare tre forme di vita religiosa, dando così un segnale d'identità chiara e precisa all'insieme della chiesa e alle



nuove vocazioni che si accostano alla vita religiosa. La prima è propria di coloro che non si prefiggono alcun altro scopo che quello di cercare di vivere quotidianamente il Vangelo nel celibato: è la vita monastica, comunitaria o eremitica, che, secondo l'intuizione dei fondatori (da Antonio a Pacomio, da Basilio a Benedetto), è laica e non clericale. La seconda forma di vita religiosa, quella «apostolica» in senso stretto, è propria di chi si sente chiamato a un ministero di predicazione ed evangelizzazione: questo compito specifico richiede che il religioso sia anche presbitero e che operi in stretto legame con la chiesa gerarchica. Si potrebbe infine delineare una terza forma, quella «diaconale», costituita da uomini e donne che vivono in povertà, obbedienza e castità con uno scopo preciso e definito: aiutare la società a fronteggiare, nel nome e con la forza di Dio, un bisogno emergente. Questa lettura richiede quel profondo ripensamento cui invita il Sinodo, nella fiduciosa certezza che nulla sarà perduto di ciò che contraddistingue la vita religiosa nella chiesa e che è emerso con viva partecipazione nei lavori sinodali: la sequela radicale del Signore nel celibato per il regno.

Per il resto, possiamo dire che si sono raccolte rivendicazioni e impressioni diverse, soprattutto sull'emancipazione che la donna attende ancora nella vita della chiesa, sulla definizione di una «pace

negoziata» tra vescovi e religiosi, sulle nuove forme di vita religiosa, sulle modalità della clausura. Sì, siamo convinti che questi sono problemi reali che evangelicamente devono essere affrontati e risolti perché nella logica cristiana non si possono permettere situazioni che contraddicono il messaggio di Gesù, ma riteniamo che la loro soluzione vada cercata e trovata non come «vita religiosa» ma nell'insieme della chiesa. Perché le donne sono metà della chiesa; perché è la chiesa locale che deve riprendere il suo volto autentico di *catholica* («compaginata secondo il tutto»); perché le nuove forme di vita religiosa devono misurarsi innanzitutto con la chiesa reale e verificare la propria ottemperanza alla tradizione e all'ecclesiologia di comunione.

#### Dalla vita la via

Noi nutriamo fiduciosa speranza nell'esortazione papale che seguirà al Sinodo, ma vorremmo che ciascuno fornisse non solo il proprio contributo teologico, ma soprattutto quello di un'autentica sequela: è la sequela concreta e quotidiana dietro al Signore che sola può narrare la verità della vita religiosa. Nessuno infatti può stabilire per decreto la «profezia» di una determinata forma di vita. O la vita religiosa saprà essere segno per gli uomini e le donne del nostro tempo, oppure nessuno potrà ridarle la sua identità. Sta a noi religiosi vivere lo stato di conversione continua al Signore, operare una forma evangelica e non mondana delle nostre comunità: allora il nostro vivere il celibato, la povertà e l'obbedienza potrà diventare *memoria futuri*, indicazione del «senso», cioè della direzione e del significato della storia, come è stato annunciato dai profeti e atteso da tutta la chiesa. Solo se la vita religiosa riuscirà a testimoniare ancora oggi che «la scena di questo mondo passa» (1Cor 7,31), e che «le cose visibili sono di un momento, mentre quelle invisibili sono eterne» (2Cor 4,18), potrà essere riconosciuta come «profetica» e arriverà a costituire, nella chiesa e nel mondo, un'indicazione dell'orizzonte escatologico.

# Icone e santini apocrifi

*Vi sono santi non canonizzati che, in sintonia con le abitudini e le credenze popolari, incontrano la venerazione, talora bigotta e talora blasfema di molti fedeli, perpetrando, generazione dopo generazione, il proprio simbolico background culturale. Ad essi dedichiamo questa sommaria rassegna cercando di cogliere, alla luce del loro culto, il contesto nel quale si sono ramificate la loro devozione e il loro simbolismo iconografico.*

## SAN QUATTRINO

patrono di tutti i guai; ricorre a ogni piè sospinto; venerato e riverito ad ogni latitudine e longitudine da miriadi di fedeli che amano attorniarlo di immagini che lo raffigurano.

Iconicamente ne viene rappresentata solo la testa, che prende le sembianze di personaggi famosi, riportata a stampa in foglietti di carta.

Sulla carta può operare ogni tipo di miracolo, ma di fatto non si registrano casi accertati di eventi paranormali, risultando, al contrario, estremamente prevedibile nelle sue azioni.

## SAN PATRIGNANO

patrono degli struzzi; ricorre in ogni strada senza uscita; adorato da tutti coloro che non intendono farsi carico del problema droga, che demandano volentieri ad altri l'abbozzare una soluzione.

La sua immagine si identifica con un faccione tutto d'un pezzo con due baffetti - alla Hitler - poco raccomandabili; più che miracoli le sue sono vere e proprie sparizioni di persone tolte di mezzo, più o meno pulitamente, per il bene della causa.

## SANTA CALLISTA

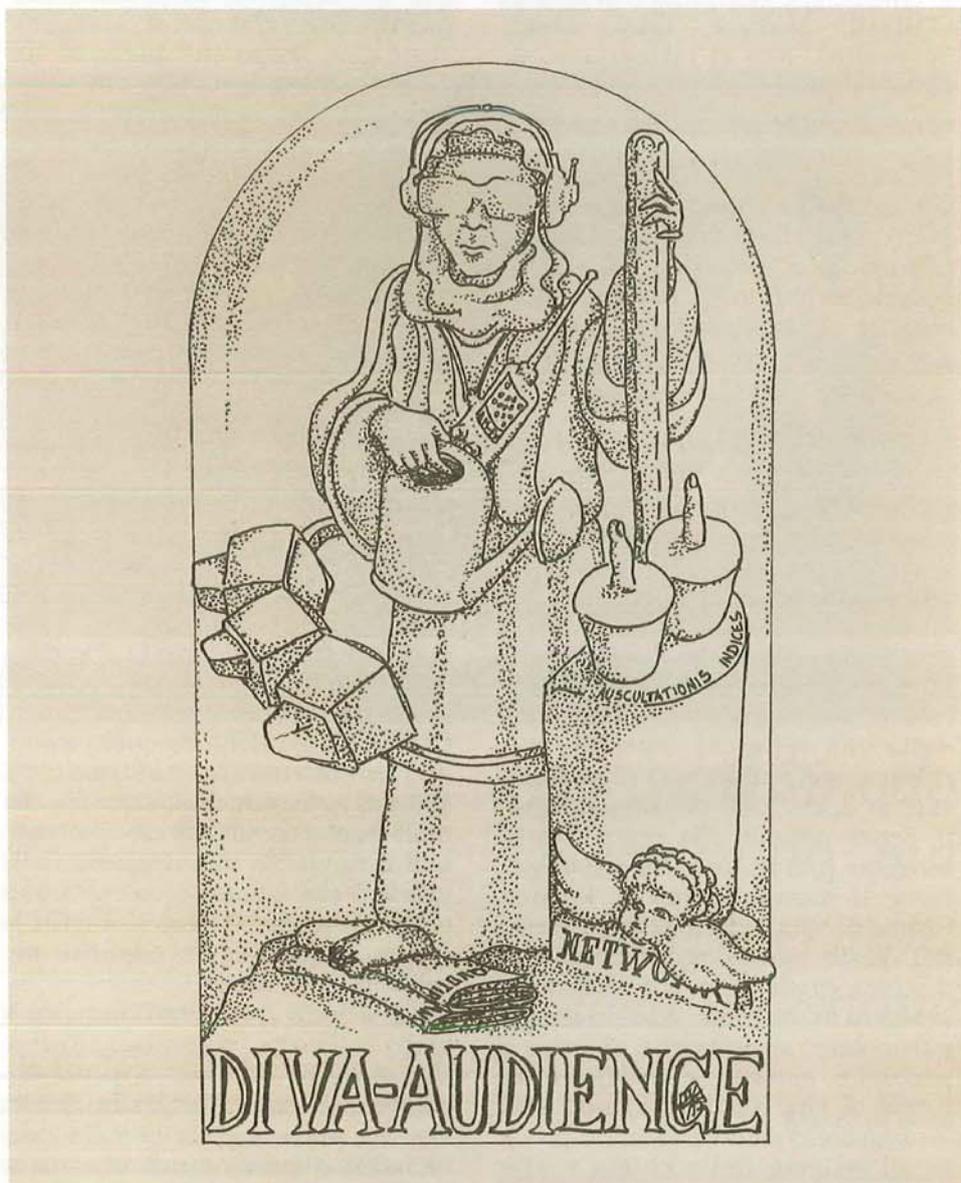
patrona dei meteorologi; ricorre ad ogni cambio di stagione;

a cura di ALESSANDRO CASADIO

venerata dagli afflitti cronici di calli e unghie incarnite, nonché dagli studiosi dei fenomeni meteorologici, che vedono nell'opera taumaturgica

di questa santa una preziosa alleata nel recidere la concorrenza e mantenere la propria credibilità.

Viene raffigurata nell'atto truce, ma inevitabile, di compiere la missione di pace alla quale si è votata; i suoi miracoli controcorrente consistono nell'eliminazione delle stelle dalle visioni dei propri pazienti sofferenti.



# È l'amore che ci salverà

a cura di LUCIA LAFRATTA

Accadrà anche a noi di ritrovarci a dire ciò che non avremmo mai immaginato. Di ritrovarci ad usare parole come lame affilate, con la volontà di colpire, di ferire, di scaricare sull'altro la rabbia e la pena di una vita diversa dal sogno. Accadrà anche a noi di camminare da soli, ognuno per strade diverse, estranee l'una all'altra, in mondi separati e non comunicanti. Accadrà anche a noi di assistere inermi al dolore dei figli, di sapere che loro sanno al di là di ogni parola, non pronunciata nell'illusione di preservarli dalla vita.

E in loro all'apparenza indifesi e deboli, troveremo conforto, comprensione, compassione. Con loro a farci da guida usciremo da una casa che non ci appartiene più e a cui non vogliamo appartenere per accompagnarli nei luoghi che a loro interessano e, attraverso quei luoghi, riappropriarci di una realtà che sembra sfuggirci di mano. Saranno loro che - consapevoli del compito gravoso toccato in sorte - ci condurranno per mano a un nuovo incontro.

Allora potremo lasciare che i dubbi che hanno preso il sopravvento emergano dal nostro cuore e, finalmente condivisi, trovino la strada per incamminarsi fuori di noi, per andarsene altrove e lasciarci in pace.

«Forse» disse Fred «non avrei dovuto sposarmi». «Sciocchezze!» esclamai. «Non cominciare. Tutti gli uomini dicono così». Lo guardai e soggiunsi: «Del resto è molto lusinghiero, per me... Ma quale donna riesce a rendere supportabile un matrimonio?».

Prima o poi accadrà che niente sarà dato per scontato e di tutto si chiederà conto. Allora sarà l'amore che ci farà rivivere. Sarà l'amore più che la paura dell'ignoto, più che le convenzioni sociali, più che i cosiddetti valori, più che il bene dei figli, più che l'amarrezza dei parenti, più che la riprovazione degli amici. Sarà l'amore, che si suole definire vero, e di cui tanto si parla quando ancora i nodi non sono venuti al pettine, che ci renderà capaci di ritornare a calpestare le stesse strade e a vivere la

stessa vita.

Sarà lo stesso amore che di nuovo riunisce Fred a Käte, nonostante la guerra e la miseria, nonostante la consapevolezza del fallimento: «Smettiamola. A che serve? Non stiamo a litigare, tu mi conosci, almeno dovresti conoscermi e sai che sono un fallito; alla mia età nessuno riesce più a cambiare. Nessuno riesce a cambiare, mai, in nessun caso. L'unica cosa che depone a mio favore è che ti amo».

Ci renderà capaci di insegnare ai nostri figli - non con le parole, ma con il vigore di una presenza rinnovata - che il dolore ci può aiutare a vedere, a capire, a compatire, ad accettare, a costruire. Questo ci accadrà e ci eviterà il rischio di una vita di plastica, come quella di Barbie, con la sua piscina, il suo cavallo da corsa, la sua casa superaccessoriata. Di una vita finta, vissuta attraverso i serial americani che riempiono le sere di chi ha smesso di parlare, di litigare, di farsi domande.

Ci preserverà dalla tentazione di sostenere che sì, tutto va bene, tutto deve andare bene; che no, noi non siamo come gli altri e sempre ci siamo amati e sempre ci ameremo e mai alzeremo il tono di voce, e sempre la vita ci sorride e ci sorriderà, e mai avremo un cedimento, un moto di insofferenza, un dubbio sul senso di questo stare insieme.

La sofferenza ci salverà dall'amarrezza di non riuscire a mettere in opera le finzioni di Beautiful, la giovinezza senza rughe, i soldi in abbondanza, la bellezza al silicone, gli occhi azzurri e i capelli biondi.

Sarà così che ci ritroveremo fra le mani la tenerezza di una nuova capacità di convivere e la certezza che la separazione è solo il suo preludio tumultuoso e necessario. E, guardandoci con occhi nuovi, ci scopriremo trasformati da burattini di plastica - così richiedono i tempi - in persone vere di carne e di sangue.

*Heinrich Böll, E non disse nemmeno una parola, Mondadori*



# L'altalena dell'utile/inutile

**Nella società moderna** ci sono tante cose considerate «spazi vitali» e una di queste è certamente il parcheggio.

Siccome in città bisogna penetrarci con l'automobile è chiaro che il parcheggio diventa una questione di vita o di morte. Veramente si potrebbe lasciare l'auto fuori città ed entrarvi con i mezzi pubblici, in bicicletta, oppure camminando. Ma camminare oggi è assurdo. Questo verbo deve scomparire dal vocabolario e dalla vita. Ora le gambe servono a tanti usi, ma non a camminare, e se qualcuno accenna a volerlo fare passa per un troglodita dell'età della pietra.

Nella mitologia greca e romana c'erano gli esseri mezzo uomini e mezzo cavalli, ora abbiamo i mezzo uomini e mezzo auto. Si può giudicare quante persone sono in una sala cinematografica o in chiesa contando le auto nel piazzale. Le strade delle città sono diventate tanti depositi di automobili. Tra quelle ferme ai lati e quelle in movimento, al povero pedone non resta che battere in riti-

rata. E se proprio deve percorrere quelle vie meglio fare testamento prima di uscire di casa; le probabilità di tornare intero sono molto esigue.

Tante volte mi hanno detto: «Fortunato te che non hai problemi perché vivi in un paese "emergente"». Chissà perché le auto dovrebbero essere solo nei paesi «emersi». Questo è vero in Kambatta-Hadya, ma in Addis Abeba è tutta un'altra musica. Comunque anche qui si danno da fare. Poi scopro con meraviglia che anche qui esistono i parcheggi.

Siamo di domenica in una qualsiasi missione. Prendiamo ad esempio Sadama, dato che io opero qui. La gente, isolata, a frotte, a gruppi, arriva in chiesa. I bambini piccoli trotterellano dietro le mamme attenti a non perdere il lembo del loro vestito. I piccolissimi dormono tranquillamente dietro la loro schiena. A volte questo compito è affidato alle sorelli-

*Parcheggiare:  
l'arte  
di vivere*

di fr. SILVERIO FARNETTI

ne più grandi e ci si meraviglia della forza che hanno per portarli. I lattanti, se non sono malati, sono tondi e cicci perché le mamme hanno una quantità di latte da dare loro. È la natura che compensa gli omogeneizzati, il latte in polvere e altre trappole del genere.

Chi arriva in auto per parcheggiare? Nessuno. L'unica macchina che si vede a Sadama è quella che uso io, una vecchia Land Rover che sbuffa e arranca sulle salite, nelle discese invece ha la seconda marcia che fa i capricci perché non vuole rimanere innestata.

Ma è molto preziosa perché mi dà la possibilità di compiere tutto il lavoro che devo fare a Sadama. Questo grazie all'abilità meccanica di fr. Maurizio che pazientemente me la rattoppa a me la tiene in movimento.

Ma allora che razza di parcheggio c'è a Sadama?

**Una fila di bastoni** con il cappello infilato in cima che gli uomini si portano con sé e che viene appoggiato al muro della chiesa: ecco il parcheggio. Ogni bastone potrebbe narrare la sua storia. C'è il bastone lungo, liscio e lucido per il lungo uso. Appartiene certamente a una persona anziana: lo sente come un



sostegno, lo accarezza come un amico, sostituisce quella che era in antico una lancia per la difesa, e così si sente sicuro. C'è il bastone corto e curvo all'estremità della persona di mezza età che, più che altro, ha bisogno di compagnia. Viene volteggiato con eleganza come tanti lords fanno, o facevano, con il classico inseparabile ombrello. Si vedono anche aste di ferro, in genere tondino da costruzione. Appartengono agli snob che hanno viaggiato e che vogliono distinguersi. I giovani, generalmente, non usano bastoni per non apparire dipendenti.

In cima al bastone viene appoggiato il cappello. Una volta i cappelli erano fatti con un'erba lunga e resistente oppure con strisce di foglia di palma laboriosamente e ingegnosamente intrecciate. La forma del cappello dà anche l'indicazione sul proprietario: a larga tesa per l'agricoltore, a tesa corta per i maestri o impiegati. C'erano anche cappelli speciali lavorati a maglia e molto belli e raffinati. Ora il progresso ha portato una quantità di cappelli di plastica con tutte le più stupide frasi di propaganda. Ma tant'è, vengono da fuori, fanno «in». Questo è il parcheggio riservato agli uomini. Ma anche le donne hanno il loro ed è il parcheggio degli ombrelli. Portare l'ombrello è una prerogativa femminile. Le porte e i davanzali delle finestre

della chiesa sono decorate di tanti ombrelli in parcheggio.

**L'ombrello locale** è costruito con tanti listelli di bambù ed è impermeabile, l'inconveniente è che non si può ripiegare, quindi è molto ingombrante. Ora è scomparso e si trova solo nei musei. Rimane un altro tipo di ombrello, sempre di listelli di bambù. Lo usano specialmente i bambini per ripararsi dalla pioggia quando pascolano le bestie, consiste in un grande rettangolo leggermente sbombato. Se uno viene colto dalla pioggia per strada, può sempre domandare una foglia di inset buona allo scopo. Esistono ombrelli veramente belli, tessuti con colori vivacissimi che servono nella liturgia ortodossa. Per l'uso comune esistono ora ombrelli di ogni tipo: classico, retrattile, a scatto, grandi, piccoli.

Le donne portano molto spesso l'ombrello con sé sia durante la stagione delle piogge che durante quella secca. Lo usano specialmente quelle che portano i bimbi sulla schiena allo scopo di difenderli dalla pioggia e dal sole. Certamente c'è una dose di civetteria nelle donne quando esibiscono l'ombrello multicolore e possibilmente all'ultima moda. Per il resto non è che qui ci si curi tanto della pioggia. Ricordo di ammalati con febbri altissime arriva-

## Nel ricordo di fr. Venanzio Reali

Nel pomeriggio di sabato 25 marzo 1995, nel teatro Bellinzona, presso il Convento dei Cappuccini di San Giuseppe in Bologna (via Bellinzona, 6) in occasione del primo anniversario della morte del fr. Venanzio Reali, si svolgerà una giornata culturale che ne evidenzierà l'aspetto poetico, biblico e artistico-figurativo.

Interverranno i professori Ezio Raimondi, Natalino Guerra, Frédéric Raurell, Franco Patruno, Pietro Lenzi.

In quell'occasione verrà presentato un volume di poesie inedite di fr. Venanzio e verrà inaugurata una mostra dei suoi disegni, pitture e sculture, che resterà aperta al pubblico fino al 30 aprile.

re alla clinica bagnati fradici e alla domanda: «Ma perché non ti difendi dalla pioggia?», rispondere: «La pioggia non ha mai ammazzato nessuno».

In Addis Abeba c'è una fabbrica di ombrelli e gli operai che vi lavorano sono tutti handicappati: un'ottima idea. Da quando l'ho saputo mi sono messo a fare propaganda per l'ombrello. Se serve per dare lavoro agli handicappati ben vengano tutti gli ombrelli, anche i più strani, anche se non servono molto quando arrivano quei temporali che te lo fanno rivoltare e te lo strappano lontano, e ne devi comprare un altro.

# Adozione a distanza: istruzioni per l'uso

Già da alcuni anni sulle pagine di MC e di altre riviste missionarie viene pubblicizzata una nuova forma di aiuto per i bambini che vivono nei paesi più poveri: l'adozione a distanza.

Aderire a questa iniziativa è molto semplice, basta infatti versare su un conto corrente postale una somma annua di £ 100.000 e, grazie a questo piccolo gesto, un bambino potrà imparare a leggere e a scrivere in una delle scuole gestite dai missionari.

Ne parliamo con fr. Renzo Mancini, il responsabile di questo progetto nella missione del Kambatta-Hadya.

intervista a fr. RENZO MANCINI  
a cura di FEDERICA FERRI

## Come è nata questa iniziativa per i bambini del Kambatta-Hadya?

L'idea dell'adozione a distanza è nata diverso tempo fa da una mia iniziativa: nella Missione c'erano

infatti molti bambini che non potevano venire a scuola perché sprovvisti di vestiti o di materiale scolastico, e non sempre si riusciva ad aiutarli.

Quando sei anni fa venni in Italia, parlai del problema ad alcune famiglie di Santarcangelo di Romagna, circa una decina, ed insieme a loro si decise di «finanziare» lo studio per questi bambini.

I risultati sono stati buoni e così, nel 1992, ho potuto realizzare il desiderio di ampliare questa iniziativa: insieme a fr. Ezio, allora segretario per l'Animazione Missionaria, abbiamo lanciato il progetto «adozioni» e lo abbiamo pubblicizzato durante le

giornate missionarie e con articoli su riviste, in particolare su MC.

Ora, dopo due anni, il bilancio è senz'altro positivo: tutte le nostre nove scuole in Kambatta sono coinvolte nel progetto ed i bambini adottati sono oltre ottocento.

### **Com'è la vita delle famiglie e dei bambini etiopi?**

Il loro standard di vita, confrontato a quello italiano, è certamente più basso, ma in generale le famiglie sono contente e molto pacifiche.

Le difficoltà hanno infatti origine esterna ai nuclei familiari: repentini cambiamenti politici, uniti al frazionamento regionale, coinvolgono il sistema lavorativo, sconvolgono continuamente il tessuto sociale e la gente che, in teoria, potrebbe vivere serenamente, e invece è sempre sotto pressione.

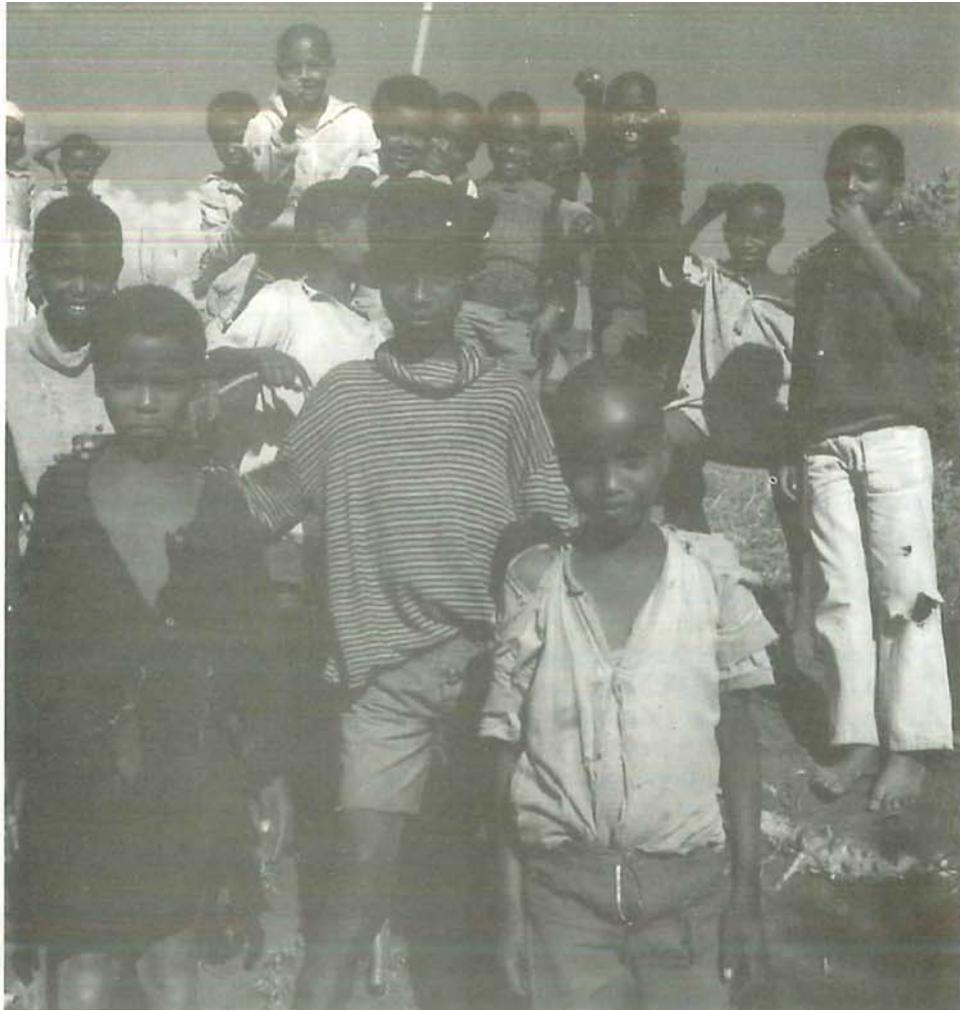
A parte queste considerazioni, occorre sottolineare che la popolazione è dedita principalmente all'agricoltura e quindi i genitori considerano i figli come una grande benedizione del Signore anche perché rappresentano un aiuto per il lavoro nei campi.

Le famiglie quindi sono molto numerose ed i bambini sin da piccoli sono piuttosto indipendenti e giocano vicino o lontano da casa a loro piacimento. Poi, non appena sono in grado, collaborano coi genitori: i ragazzi portano la legna a casa, arano, preparano l'erba per gli animali; mentre le bambine aiutano la mamma nelle faccende domestiche e vanno a prendere l'acqua.

Quasi tutti desiderano andare a scuola, ma a causa della loro povertà molti non riescono a procurarsi i vestiti ed il materiale indispensabile che è sempre più costoso.

### **Come vengono selezionati i bambini più bisognosi e come funziona l'adozione?**

Noi missionari, insieme alle suore e agli insegnanti, facciamo delle ricerche per vedere quali sono i bambini che vorrebbero andare a scuola e non possono o che sono già a scuola ma hanno grosse difficoltà; per esempio quelli con un solo genitore o i figli più piccoli di famiglie molto numerose.



Quando è possibile cerchiamo di aiutare i bambini che devono entrare in prima elementare e le bambine. Queste, infatti, sono un po' svantaggiate perché di solito devono aiutare la mamma anche ad allevare i fratelli più piccoli, quindi iniziano ad andare a scuola più tardi, quando un'altra sorella più piccola prende il loro posto; a volte poi, devono interrompere gli studi perché già in età di marito.

Comunque, dopo la fase di selezione, si registra e si fotografa il bambino scelto e gli si spiega che, grazie all'aiuto di una famiglia italiana, potrà avere tutto ciò che gli è indispensabile per lo studio.

Generalmente però non è possibile un contatto diretto tra il bambino e le persone che lo «sponsorizzano» e questo per vari motivi.

Innanzitutto ci sono difficoltà tecniche a causa del servizio postale che raggiunge solo le grandi città, inoltre ci sono problemi di lingua, senza considerare poi che i bambini più piccoli non sanno ancora scrivere, e, cosa più importante, si evitano i contatti diretti per impedire che i bambini assistiti ricevano più materiale di quello che hanno gli altri.

È solo il missionario, o il direttore della scuola, che ha rapporti con la famiglia e questo proprio per evitare che si creino situazioni di disuguaglianza. Poi, ovviamente, se l'adozione continuerà nel tempo, si potrà anche instaurare un dialogo diretto.

### **Quali sono i vantaggi dell'adozione a distanza come forma d'aiuto per i paesi del Terzo Mondo?**

Tramite questa iniziativa si rendono i bambini più sereni: essi non devono più arrabattarsi per trovare un quaderno o una matita, possono studiare, e questo è importantissimo perché il conoscere libera e dà un contributo fondamentale alla crescita della persona. È un costruire insieme il mondo di domani perché quelli che ora sono bambini si ricorderanno che la condivisione e l'aiuto reciproco sono aspetti importantissimi della vita.

Poi, per i paesi in via di sviluppo, l'aiuto migliore è quello di preparare persone del posto capaci di risolvere i propri problemi. Per fare ciò è necessario istruire i bambini ed è proprio la «famiglia» che naturalmente si

occupa di questo. Le famiglie italiane che seguono con amore i propri figli possono fare qualcosa anche per i figli di altre persone lontane che vivono in condizioni di povertà. Molti hanno già aderito a questo progetto.

Ricevo molte lettere con consigli e incoraggiamenti a proseguire: posso

dire che le persone che hanno scelto questa forma di aiuto sentono di aver trovato un modo valido e gratificante di esprimere la loro solidarietà, tanto che sono loro stessi i

primi a darsi da fare quando si verifica qualche disagio, per esempio di tipo postale.

Vorrei ringraziare tutti e chiedere di continuare a pregare e a lavorare in questa direzione: forse ci potremo trovare presto in un mondo più bello... perché l'abbiamo costruito insieme.

Penitenti di Assisi

## I nodi del saio

In una breve serie di interventi segnaleremo alcuni «snodi storici» o «crocevia tematici» che possono ispirare e sostenere il rinnovamento e l'aggiornamento in atto nell'Ordine Francescano Secolare.

Nel primo contributo offriamo elementi schematici di riflessione sulle origini del movimento francescano e sui primi anni della primigenia fraternità evangelica, coincidenti con l'arco cronologico della biografia del «penitente» Francesco d'Assisi (gli anni che vanno dal 1206 circa al 1226).

L'ambiente vitale nel quale Francesco vive e opera è intriso di molteplici istanze riformiste, complesse nella loro strutturazione interna e nella tipologia del loro servizio ecclesiale e sociale.

Tra i caratteri dominanti dei secoli XI-XII, vera culla ideale del primo nucleo dei «penitenti di Assisi», troviamo il valore della laicità, relazionato a forme di vita sostenute da un forte evangelismo riformista e da un pauperismo critico.

Nell'ultimo trentennio la ricerca storiografica sulla laicità secolare francescana si è per così dire «lievitata» in seguito all'ipotesi del p. Meerssemann, domenicano, sulle origini sostanzialmente «non francescane» del movimento laicale (confraternite e «terzi ordini»). La conseguente ripresa delle indagini scientifiche ha prodotto una serie abbondante di contributi.

Proponiamo, ora, in sintetica esposizione, alcuni rilievi che possono stimolare approfondimenti sul carisma laicale secolare del francescanesimo odierno.



«Francesco si spoglia delle vesti, in segno di rinuncia al mondo», miniatura della clarissa Sibilla von Bondorf (XV sec.)

### L'umiltà della «condivisione» del carisma

Una delle tendenze patologiche nell'associazionismo ecclesiale e religioso è l'appropriazione esclusiva di un valore o di una proposta di vita. Dallo studio ponderato delle origini remote e prossime della «fraternità evangelica» dei «penitenti» e dei «frati minori», l'attuale Ordine francescano secolare attinge la coscienza di essere parte di un movimento evangelico, fraterno, apostolico, molto ampio. In esso la creatività dello Spirito di Dio è ammirevole e, come in molte pagine bibliche, «abbatte i muri di separazione» e di appropriazione del Regno di Dio che tendenzialmente ciascuno di noi, egocentri-

## Francesco e i primi compagni, «penitenti di Assisi»

di fr. GIANFRANCO BERBENNI\*

camente, costruisce. La peculiarità francescana viene in evidenza solo se si tengono in debita considerazione le esperienze fraterne di movimenti come gli Umiliati, i Poveri di Lione, i Poveri lombardi, ecc.

### Francesco e i «penitenti della città di Assisi», ovvero un'esperienza cristiana autentica

Il «Testamento» rimane, per tutti i francescani, pagina di riferimento per leggere con gli occhi del fondatore i primi anni di vita minoritica, laicale e apostolica. Per la laicità cristiana e francescana odierna, questo periodo (1206-1214) è un'inesauribile miniera dalla quale estrarre motivazioni ed esperienze di creativa libertà, di totale disponibilità ai poveri in Cristo, di geniale flessibilità nella gestione fraterna dell'austerità ed essenzialità della vita.

### Francesco e l'apostolicità universale (le due «Lettere a tutti i fedeli»)

È noto a tutti il dibattito sulla progressiva istituzionalizzazione e clericalizzazione del francescanesimo, e sulla centralità, in Francesco d'Assisi,

dell'Eucaristia, specialmente negli anni che seguono la celebrazione del Concilio Lateranense IV (1215). Per i francescani secolari del terzo millennio questa dimensione apostolica li riconduce alle fonti neo-testamentarie della teologia della pasqua, vissuta in una spiritualità battesimale ed eucaristica.

**Francesco e la vera letizia: la saggezza della realtà**

La complessità sofferta delle evoluzioni interne nella fraternità minoriti-

ca (1219-1226) induce Francesco d'Assisi ad una grande purificazione umana e cristiana. Le dolorose vicende delle malattie e delle incomprensioni diventano esemplari per ogni forma di vita fraterna, secolare o «consacrata». Accompagnati da Francesco e Chiara d'Assisi, ci si rende familiari, giorno dopo giorno, con la gioia vera, radicata e fondata in Dio, nella gloria di grazia del suo amore senza confini.

In conclusione, gli anni della vita terrena di Francesco d'Assisi racchiu-

dono una grande quantità, dinamica, di valori, vissuti in geniale fedeltà a Dio e all'Uomo. Essi hanno suscitato ammirato interesse non solo nei francescani dei secoli passati - come si vedrà nei contributi successivi -, ma possono coinvolgere la nostra laicità cristiana odierna, alle soglie del terzo millennio.

*\* Docente di Storia ecclesiastica e di Francescanesimo presso il Pontificio Ateneo Antonianum di Roma.*

## Due o tre cose che so su di voi



**Gli è andata male.** L'abbiamo capito tutti. Gli è andata proprio male. A chi? Al governo, (con la minuscola). A proposito del decreto Biondi. E come si sono arrabbiati: non sanno nemmeno perdere. L'avete sentito Giuliano Ferrara in TV? Sprizzava bile da tutti i pori: «E intendiamoci bene: queste sono battaglie perse per tutti». Come ti sbagli, giovanotto: questa è una battaglia vinta per tutti gli Italiani. Questa, anzi, è la prima battaglia che gli Italiani uniti abbiano vinto dai tempi del Risorgimento.

E adesso ne provano un'altra. Con le moine. (Chi? Sempre questo tris d'assi che ci governa). Tirano fuori

dalla manica (ma che prestigiatori!) la legge sull'aborto. Fanno l'occhiuto ai cattolici (a quelli, s'intende, che non sono già stati presi a bordo). Si strofinano col Vaticano. «Se siete più gentili con noi, noi vi regaliamo qualcosa sulla legge dell'aborto. Non sappiamo ancora cosa vi regaliamo, ma è parola di gentiluomini». Io, naturalmente, ho troppa stima del Vaticano per ritenere che abocchi all'esca di questo amo. Ma siccome anche in Vaticano possono coesistere, politicamente parlando, diverse anime, io vorrei comunque chiarire in questa sede assai umile, se mi viene fraternamente concesso, qual è il punto di vista della mia unica anima. E il punto di vista della mia unica anima è NO. Se venisse da me Berlusconi in persona e mi dicesse, dandomi del tu: «Senti ragazza - immagino che mi chiami ragazza - se tu voti per me alle prossime elezioni, io ti prometto che cambio la legge sull'aborto», io gli direi di no senza esitazione, per i seguenti fondatissimi motivi: primo, perché non credo che Berlusconi voglia veramente cambiare la legge sull'aborto; secondo, perché sono convinta che se anche egli volesse, non potrebbe cambiarla; terzo, perché sono convinta che se anche egli volesse e potesse (ma che bei congiuntivi! vi

### *Politica e Morale: tornare a bomba e tirare in ballo*

di CLARA D'ESPOSITO

prego, fatemi ammirare un momento i miei congiuntivi: m'è rimasto così poco da ammirare. Come si vede che i miei sono congiuntivi di alta scuola, congiuntivi DOC, altro che quelli di Bossi; e purtroppo mi dicono scarsini anche i congiuntivi di Di Pietro; ma d'altro canto che vogliamo da Di Pietro: la perfezione, e per giunta i congiuntivi? Pazienza, ai congiuntivi continuerò a provvedere io), insomma dicevo che anche se Berlusconi volesse e potesse, io non credo che la chiave di volta della politica italiana sia la legge sull'aborto, e nemmeno credo che le scelte dei cattolici in Italia possano essere oggi condizionate soltanto da questo. Fermo restando che se altre anime cattoliche la pensano diversamente, possono allearsi con chi vogliono; giacché in politica si fa sempre così per ottenere ciò che si vuole; e i comunisti per favore non gridino allo scandalo, ché i più

anziani di noi si ricordano fin troppo bene di un Presidente della Repubblica eletto contro i democristiani con i voti congiunti dei fascisti e dei comunisti. I quali tutti in quell'occasione non dettero a vedere d'essersi sporcati le (pulitissime?) mani a collaborare.

**Tuttavia, non vorrei che si equivocasse.** Dato che mi si offre l'occasione, vorrei anche dire qualcosa sull'aborto. Niente di nuovo, naturalmente: ma tanto per non mettere nel dimenticatoio certe convinzioni; e anche perché prevedo che, come sempre accade in questo paese ogni volta che si solleva una questione di una certa entità, si leverà un tale polverone di polemiche che finiremo tutti nella spazzatura. Io vorrei invece parlare adesso che gli animi sono ancora calmi, e voglio parlare anche per rispondere a una divetta trentenne che l'altro giorno dallo schermo televisivo mi ha tacciato di crassa ignoranza. Ha detto testualmente: «chi è contro l'aborto, non può che essere una persona di crassa ignoranza».

Crassa ignoranza a me? Aspetta che ti accomodo, divetta scollacciata; e ti racconto tutte le menzogne sull'aborto che la mia generazione si è scociata di sentir dire dalla tua.

La prima è che le donne avrebbero il diritto di abortire «decentemente». Affermazione che svela lo squisito vuoto di pensiero proprio di questa epoca: epoca, come la definiscono gli studiosi di sociologia, di P. D., cioè di «pensiero debole». Epoca in cui non si ha più l'attitudine e la volontà di pensare. Prima di affermare il diritto di abortire «decentemente», bisognerebbe stabilire se si ha o no il diritto di abortire. Il che pone la gravosa e affascinante questione della natura e identità dell'essere umano in generale e del feto in particolare. Perfino il povero Leopardi - illuminista e ateo - il problema se lo poneva ancora: «che vuol dir questo infinito sereno? ed io, CHE sono?». Domanda largamente superata dagli eventi, perché è la regola ferrea delle epoche di P. D., di agire prima, legiferare quindi, e pensare soltanto in seguito: meglio ancora, non pensare né prima né dopo. Nessuno dubita, ad esempio, che un cane o un cavallo siano cane e cavallo prima e dopo la nascita: solo dell'uomo si dà per certo che prima



della nascita non sia uomo e lo diventi dopo. Insomma l'identità equina o canina è legata al DNA, quella dell'uomo no. Eppure anche i medici abortisti sono ben convinti che non si dà possibilità d'uomo se non nel feto: tanto è vero che se si teme un aborto spontaneo e i genitori desiderano il bambino, essi si fanno in quattro per salvarlo: o meglio, per salvare quell'oscuro oggetto della contesa che in alcune occasioni è un bambino, in altre non lo è. Ma non chiedete al Pensiero Debole di chiarirvi le sue ragioni: non lo può fare.

La seconda cosa che mi ha scociato definitivamente è sentir dire che l'aborto è una conquista della donna. L'aborto è invece l'ultimo scalino nella progressiva distruzione di sé che la donna sta operando egregiamente in questi ultimi anni, sotto la guida invisibile di uomini intelligenti e avveduti che hanno creato (essi, ed essi soli) le ideologie a cui si ispira il P. D. e le strutture della società in cui la donna è costretta a vivere e che spesso le vanno troppo strette: strutture nelle quali quindi la donna si allunga o si accorcia secondo le necessità esteriori e non certo secondo le sue scelte più profonde né secondo la sua intima natura. Un figlio non è un tumore: non ci si leva un figlio dall'utero senza interrompere in modo traumatico un processo mirabile e globale che la natura ha già iniziato a sviluppare e che coinvolge

nella donna livelli fisici, psichici, spirituali. Le stesse persone che definiscono l'aborto una conquista, accusano ipocritamente gli antiabortisti di non capire il dramma della donna di fronte a questa scelta. Ma io non capisco sul serio: è un dramma o una conquista? Una vittoria o una sconfitta? Ma non chiedete questo al P. D.: non può rispondervi. Per giunta, l'uomo è definitivamente deresponsabilizzato per disposizione di legge riguardo al destino di un essere a cui ha contribuito a dare la vita. Non è proprio ciò che gli uomini irresponsabili hanno desiderato?

**La terza cosa che mi sono scociata** di sentire è che la diffusione degli aborti sarebbe colpa dei cattolici, perché essi non permettono la diffusione di tecniche contraccettive. (C'è ancora qualcosa che riusciamo a non permettere?). Come se tutto il discorso sulla vita sentimentale, affettiva e sessuale, dovesse limitarsi a questo: a cercare in tutti i modi di bloccarne le naturali conseguenze. La cosiddetta battaglia per la libertà sessuale è ormai ridotta esclusivamente a una squallida battaglia in difesa della spirale, dei preservativi e dell'aborto; e naturalmente della grande industria farmaceutica che nei contraccettivi, come tutti sappiamo, ci sguazza; e negli aborti, come tutti temiamo, invece pure. In cambio, la donna è, come si dice, realizzata; dispone di stipendi apprezzabili, non lava più i piatti, spesso li fa lavare all'uomo. Io però non vorrei nemmeno da morta essere realizzata come certe giovani donne che conosco e che pure mi sono care: alle quali va tutta la mia pietà e spesso la mia preghiera: insofferenti e scontente, furibonde contro l'uomo e contro se stesse, nascostamente o apertamente infelici.

Dici: ma non parlavi di politica? Com'è che sei finita a parlare di morale e di religione? Chiedo venia: ma sembra proprio che in questo paese non si possa parlar dell'una senza tirare in ballo l'altra. Ma, per tornare a bomba, vorrei dare un consiglio (se posso: ma posso?) al Vaticano: come alleato, nella lotta contro l'aborto, alla Conferenza per i paesi sottosviluppati, si tenga piuttosto l'Imam del Cairo, che già è schierato al suo fianco: se posso dirlo (ma posso dirlo?) di Berlusconi e Bossi mi sembra più affidabile.

# Consideriamoci coinvolti

*Il Segretariato nazionale dei Cappuccini per la «Giustizia, Pace, Ecologia» a conclusione dei tre anni di servizio ha inviato una lettera a tutti i frati.*

*È un richiamo sincero, un invito alla riflessione comune e al dialogo. Ne pubblichiamo la prima parte.*

## Lacrime di solitudine

Cari fratelli, abbiamo la consapevolezza che le ingiustizie non sono solo fuori dalle nostre mura ma purtroppo anche tra noi. Ed è per questo che, sentendoci tutti coinvolti in questo vivere spesso ambiguo abbiamo intitolato questa lettera «Giustizia è Profezia».

Con delicatezza ma con decisione sentiamo di dover avvicinare uno scottante problema che affligge tutti i gruppi sociali e non esonera neppure il nostro Ordine. Il Segretariato «Giustizia, Pace, Ecologia» ha ascoltato molti disagi che provengono dalle varie parti del nostro stato e del mondo e ha cercato di affrontare concretamente gravi situazioni. Ma da un po' di tempo giungono a noi grida di disagio anche dalla Chiesa e dalle nostre stesse fraternità.

Il periodo storico che viviamo porta un generale stordimento che provoca nei responsabili un facile e talvolta comprensibile ripiegamento su schemi di vita tradizionale, adottando metodi non proprio democratici che conducono, sovente ad isolamento e silenzio. Abbiamo constatato che la giustizia spesso è declamata anche nei nostri conventi, ma siamo molte volte i primi a non attuarla nelle nostre case. Alla base di tutti questi disagi notiamo che esiste un denominatore comune, e cioè una carenza smisurata di rispetto per la persona, e un esagerato investimento di attenzione per le norme e per le strutture.

Abbiamo ucciso i profeti e stiamo piangendo sulla nostra solitudine. La profezia fa paura ovunque la si fa tacere. Ogni creatura è profezia nuova, è manifestazione sacramentale di un Dio che deve pure accettare di essere, nelle sue creature, annien-

tato. La giustizia non va più annunciata sommessamente; giustizia è profezia nuova del nostro tempo.

Giustizia che ti smaschera dentro e ti prostra perché la tua vita è doppia; perché la nostra vita sociale ha una maschera di convenienza e di interesse. Le ingiustizie fatte alla persona deprimono, umiliano e uccidono.



Nella Chiesa il far tacere la voce dello Spirito conduce all'umiliazione dei piccoli e ci toglie la beatitudine promessa dal Signore. Le ingiustizie

sociali poi, lo sappiamo tutti, portano solo a futuri conflitti.

Siamo chiamati a lasciarci colpire con forza nella coscienza; solo allora cambieremo e qualcosa cambierà!

## Uniformi ed uniformità

Alle soglie del duemila fa molto pensare il ritorno alla costituzione di eserciti, al rimpinguamento di bilanci nazionali in particolar modo al Ministero della Difesa.

Si stanno ripristinando ancora i vecchi metodi politici per coordinare le società.

Le militarizzazioni, sappiamo che si sviluppano in oppressioni per sfociare nelle distruzioni.

La persona non è più il soggetto ma diventa succube di questi programmi che si impongono con violenza, sopruso, inganni palesi o nascosti e con manipolazioni intelligenti.

È compromessa la vita, la vita dell'uomo, del frate, del creato quale giardino di Dio. Troppi cacciatori stanno sparando sui rami dove il cinguettio di Dio ci ricorda con nostalgia l'armonia che siamo chiamati a cantare insieme.

All'interno della Chiesa e del nostro Ordine i poveri esclusi ed isolati sono quelle persone che non hanno posti di responsabilità ma che sentono ed esprimono quella novità di vita che lo Spirito, servendosi di loro, semina copiosamente anche oggi sulla terra.

Nel passato vige la legge del «Volersi bene perché tutti uguali», nonostante le nostre diversità.

La stessa nostra formazione era incentrata sulla Uniformità; questo ha contribuito a sviluppare una concezione comunitaria basata sulla Uguaglianza, motivata da ragioni soprannaturali: tutti figli di Dio, tutti lo stesso ideale francescano, tutti lo stesso stile di vita cappuccino.

La risultante di questa impostazione era una visione del mondo e

## Giustizia e disagi dentro e fuori le mura

della vita religiosa basata più sulla rinuncia che sull'azione. L'obiettivo finale consisteva nell'enfatizzare la perfezione dell'osservanza regolare che puntava a perseguire il massimo dell'Omogeneità e non una identità soggettiva, ma una identità collettiva: «quanto più uguali, tanto più perfetti».

Siamo invece chiamati a «Volerci bene perché tutti diversi». In un tempo in cui il bisogno di autonomia e di perseverazione della propria identità sembrano emergere sempre con maggiore vigore, s'impone un cambiamento di rotta; una formazio-

ne incentrata su una Unità di ideale e su una Pluriformità di realizzazione; cercando di sviluppare una concezione comunitaria basata sulla differenza; la comunità non è un insieme di uguali ma un insieme di diversi. La cui logica finale però non è: né gli uni contro gli altri, né gli uni senza gli altri, ma gli uni insieme agli altri. Occorre educarsi a un nuovo stile di vita che sia la risultante dell'Unità nella Pluriformità.

Assistiamo, ogniqualvolta la vita di Dio si fa carne nell'umanità, ad un inasprimento delle forze del male che pervadono anche i nostri ambienti che diventano, anziché realtà di trasmissione di coraggio e di speranza, eserciti più agguerriti che sviluppano oppressioni nuove che si risolvono in distruzione della persona stessa.

### I primi della classe

Abbiamo paura a metterci allo scoperto come persone e come fraternità, a lasciarci istruire, a rivelare all'uomo, al frate i diritti che ha come figlio di Dio, a promuovere i suoi diritti...

«... Soffriamo di insensibilità psichica... i nostri sono atteggiamenti clericali... appoggiamo sempre le classi superiori...» (V° Consiglio Plenario dell'Ordine 68). Non siamo anche noi come i mass media dei potenti? I profeti che Dio ha donato perché siano luce nuova per noi o si prestano ai nostri giochi facendo silenzio, o vengono posti in disparte perché diventino attrezzi innocui!

Siamo chiamati ad essere frati-fratelli, considerandoci persone in rapporto, obbedienti a Dio nel servizio all'uomo, nel servizio a noi stessi prima.

«... Chiamati a reagire per l'uomo oppresso» (V° CPO 81); è un invito forte rivolto a tutti ma in particolar modo ai responsabili delle nostre fraternità, provocati ad essere, non i custodi di cose vecchie da porre e riporre in un vuoto e vorticoso cliché di vita, ma radar puri e coraggiosi nel capire e nell'interpretare la nuova parola viva di Dio seminata tra le presenze coraggiose e rischiose dei nostri frati.

La Chiesa ma pure ogni nostra fraternità Provinciale esprimono situazioni di emarginazione al loro interno. Intercedere significa mettersi in



mezzo dove vi sono realtà e persone calpestate. Intervenire significa non impedire il corso di Dio, è lottare rischiando tutto (V° CPO 82); perché il Cristo è salito sulla croce per consegnare a noi la certezza della resurrezione.

La pace nelle nostre case diventa operazione di giustizia portata avanti con gioia e penitenza. «All'annuncio del ministero della Evangelizzazione in campo sociale, che è un aspetto profetico della Chiesa, appartiene pure la denuncia dei mali e delle ingiustizie» (Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*). Essere profeti è un dovere di ogni frate che vuole mettersi in sintonia con Gesù e Francesco.

Entrare in quella crisi interiore che ci aiuta a dividere ciò che ci è conveniente da ciò che è conveniente a Dio; con audacia e coraggio fare opzione preferenziale non solo per i poveri fuori dalle mura conventuali, ma pure per quei frati che maggiormente hanno subito le vessazioni e le esclusioni delle nostre leggi e regole tradizionali perché hanno operato profeticamente con modi che non hanno riscontro nella nostra tradizione.

Tutti insieme noi avremmo avuto il

dovere di denunciare le ingiustizie e le ruberie dei nostri Signori del Governo ... non lo abbiamo fatto per paura e perché mancava in noi la mentalità, la formazione, una cultura e un aiuto dei Superiori. E questo ha fatto perdere credibilità all'Ordine e alla Chiesa. E quei frati che hanno saputo rischiare di persona denunciando con studi, articoli, dimostrazioni, sono stati messi a tacere, spesso in malo modo.

A questo punto cosa chiediamo ai nostri Padri provinciali?

Chiediamo di aiutarci a vivere con sensibilità umana e cristiana i problemi che assillano i nostri fratelli quali l'insicurezza del domani, di un tetto, del mangiare quotidiano, della pensione, di una sanità che non faccia morire ...

Chiediamo che ci aiutino a divenire i frati del popolo.

Chiediamo che ci aiutino a capire i problemi delle famiglie, i problemi del divorzio, dell'aborto, dei preti e dei nostri frati sposati (questo è un grande capitolo che attende anche da noi giustizia, per far sì che anche questi nostri confratelli possano sentirsi nella Chiesa operatori di quel Cristo che li ha uniti per l'eternità).

*Non c'è povero rifiuto affidato al cassonetto che non trovi una mano più povera che glielo sottragga.*

*È stato detto che non si può pretendere dal tacchino che sia lui ad organizzare il cenone di Natale, ma dovrebbe pur sempre essergli offerta l'opportunità di scegliere fra il finire lesso od arrosto.*

*Se gli spagnoli lo hanno chiamato «corazon», il loro cuore deve certo essere più grosso del nostro.*

*«Arrabbiarsi» è un'attività biopsico-culturale cui è concesso all'uomo dedicarsi in una proporzione del 30% delle sue naturali ed ordinarie reazioni comportamentali. Il rischio del collasso si verifica al raggiungimento della soglia del 50%.*

*Noi, attualmente, siamo all'80% ed intravediamo la soglia dell'Apocalisse che si situa al 99%.*

*Quando, dopo un lungo assedio, fu conquistato il Castello, ad alcuni toccarono le chiavi delle cucine, delle cantine, dei ripostigli; ad altri quelle delle stanze cerimoniali, dei saloni delle feste, degli archivi; ad altri quelle del tesoro, dei corredi: tutti, dopo aver cambiato d'abiti, vi si arroccarono stabilendo turni di guardia. (Non se ne sarebbero più mossi - fino al prossimo assedio - a meno che quelli all'addiaccio nelle sale d'aspetto, nei cortili, nelle mansarde, non se ne stancassero... in genere però, premuovono).*

*Abbiamo un bel dedicarci elogi, riconoscerci virtù e meriti; celebrarci in tutte le salse, lecite ed illecite, esaltarci strenuamente in ogni settore, privato e pubblico... il nostro cuore rimane sempre in sofferente attesa della parola buona impreveduta, del saluto, della mano sulla spalla, di qualcuno che ti «conosca» (talora, ti commuove persino il «grazie» di un mendicante cieco).*

*Le persone della cui morte ci si consola con maggiore facilità sono quelle molto, troppo fortunate: la sopravvivenza costituisce di per sé un compenso di quanto la fortuna non ci ha concesso: qualche anno,*

# Bollicine frizzanti

di MARCELLO CAMILUCCI

*qualche mese di più (meglio di niente...). Trasferirsi al cimitero in bicicletta invece che in Cadillac resta pur sempre una soddisfazione, sempre che avvenga il giorno dopo...*

*Aveva una tale carica di anonimità che, nei suoi giorni migliori, riusciva pressoché invisibile. (Naturalmente, a ciò aveva concorso anche la sua «buona educazione»).*

*Quando cade e si frantuma un idolo, tutti si astengono scrupolosamente dal raccoglierne i cocci, ma non sono pochi quelli che - nel silenzio, sottratti agli occhi altrui - se li ritrovano in casa.*

*Raramente un biglietto da visita risuscita un volto, quasi sempre sigilla un'amnesia. Il biglietto da visita si straccia perché in esso si cancella un'orma della mondanità, mentre una lettera d'amore si brucia in quanto, nella cenere, permane sempre una nostalgia della memoria.*

*Per quanto fertile di menzogne possa essere la lingua, la scrittura la subisserà agevolmente. Sempre.*

*Un libro raffinato, prezioso, per*



*carta, caratteri, spazi, rilegatura... è di difficile lettura. È più facile rileggerlo.*

*«Se potessi ricominciare da capo, mi fermerei un momento prima».*

*Ecco il pensiero grave che si legge nella pupilla dei dittatori, dei tiranni fucilati, impiccati, squartati. Non è quasi mai un pentimento, una rinuncia a se stessi, uno stupore di contrizione: solo quel riconoscimento parziale, quell'accidente nefasto.*

*Molte anime fiacche, incapaci di bene, vorrebbero poter odiare onde riconoscersi una vitalità, un carattere, una temprà, ma poiché non ce la fanno, se ne crucciano con una sincerità addolorata che l'incapacità al male non ha mai saputo risvegliare in loro.*

*Dell'invidia verso i ricchi, cui tutti siamo esposti, non resta che liberarsene pensando: «Poveretti! In fondo non hanno altro!».*

*Rispetto al mio tempo, soffro di complesso di arretratezza fantastica.*

*Non ho ancora digerito del tutto la meraviglia della ruota, del fuoco, dello stantuffo, della coda del pavone, delle migrazioni dei salmoni e delle anguille. Ed ecco che mi propongono meraviglie di cui non sono ancora maturo facendo appello all'intelligenza astratta di cui sono povero: la fissione dell'atomo, i buchi neri, l'antimateria. Mi sforzo, ma i risultati restano mediocri, per non dire insignificanti: per me una balena resterà sempre più misteriosa di un sottomarino atomico, un mortaretto di un missile.*

*C'è gente che, quando non sa proprio più cosa tentare per farsi perdonare, muore. Ed è - almeno nell'immediato - un calcolo indovinato: anche i nemici più risoluti, dinanzi alle ceneri, perdonano e tacciono. Ma, tutto sommato, resta un espediente - ancorché decisivo - frivolo in quanto, come ebbe a dire J. Vallès, «la morte non è una scusa».*

*Il grande problema di domani probabilmente sarà quello di constatare se l'uomo riuscirà fra il «video» e l'«audio» a salvare il «cogito».*

Lo Straniero.

Io sono il numero zero / facce diffidenti quando passa lo straniero in sclero, teso vero /  
 vesto scuro, picchio la mia testa contro il muro / sono io l'amico di nessuno stai sicuro /  
 resto fuori dalla moda e dallo stadio / fuori dai partiti e puoi giurarci, io non sono l'italiano medio /  
 ma un cane senza museruola / la N E la doppia F A Passaparola / chico canta che ti passa, ma non mi passa più /  
 testa bassa, la repressione / mi butta giù schiaccia / quando lo sbirro mi dà i pugni nella faccia /  
 per me lo stato è solo stato di minaccia / quando vedo il tunisino all'angolo che spaccia /  
 la nera presa a schiaffi dal magnaccia /  
 io so che è tutto made in Italy perciò non chiedermi se canto Forza Italia o no

NONE NONE ...LA MIA POSIZIONE È DI STRANIERO NELLA MIA NAZIONE ... LA MIA POSIZIONE.

Non parlate allo straniero e lo guardate male / e ogni singolo secondo la tensione sale /  
 è SangueMisto e non rispetta più il confine / viene da dove era stato cacciato fuori come un cane /  
 ora non ci sto, non ci credo e non ne voglio più / solo disprezzo per lo stato e le divise blu /  
 schivo come Neffa a zero grado di fiducia / quando la terra brucia è allarme rosso per le strade, non sei più al  
 sicuro / tu stavi chiuso in casa ed è crollato il muro /  
 quindi adesso è tutto pronto per lo scontro, con chi viene da fuori e non ci sta più dentro /  
 quello che mi han dato da quando sono nato l'ho pagato / e ho visto ogni due anni una strage di stato /  
 è un rompicapo, ma dubbi sui mandanti non ne ho / sono lo straniero questo è quel che so



NONE NONE ...LA MIA POSIZIONE È DI STRANIERO NELLA MIA NAZIONE ... LA MIA POSIZIONE.

Quando andavo a scuola da bambino /  
 la gente nella classe mi chiamava marocchino, terrone «muto! vattene un po' da dove sei venuto!» /  
 e questa è la prima roba che ho imparato in assoluto / La seconda è che sei fatto nell'istante in cui ti siedi /  
 quando sento la pressione dalla testa ai piedi / la situazione per me non cambia: era merda e resta merda /  
 per i cani della strada, razza bastarda / alla sbarra sott'accusa ed ogni giorno c'è un buon motivo /  
 e la giuria ha già detto ed il verdetto è negativo /  
 straniero nella mia nazione perché qualcuno vuol metter fine alle storie di un guaglione /  
 La tensione in strada sale a mille / vivo questa situazione sopra la mia pelle / giorno dopo giorno /  
 notte dopo notte resto all'erta / guardo le mie spalle anche se la strada è deserta /  
 stesso film stessa storia: Neffa ha già salvato quindi resta in memoria /  
 e un guaglione mette a fuoco il suo pensiero / resto fuori perché io sono lo straniero

NONE NONE ...LA MIA POSIZIONE È DI STRANIERO NELLA MIA NAZIONE ... LA MIA POSIZIONE.

*Un testo «rap», ai confini della musica e della poesia; dal disco «SxM» (Flying records 1994) del gruppo musicale «Sangue Misto».*

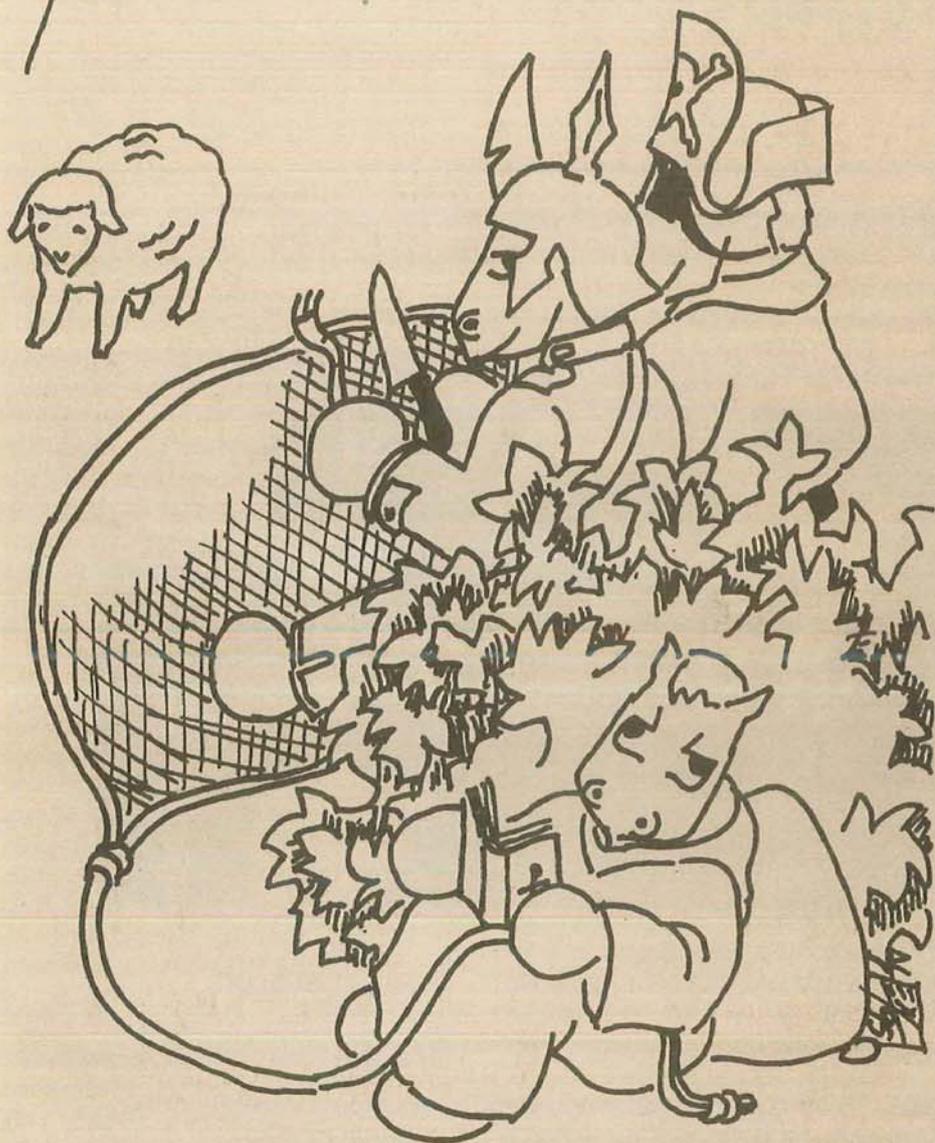
*Rime stranamente provocatorie pensando, per esempio, che anche la parola «parrocchiano» nasce dal greco «straniero».*

*«Ogni patria è terra straniera» diceva infatti a tutti i cristiani la «Lettera a Diogneto».*

*E così, ricordando come san Francesco chiamava i suoi frati nel testamento,  
 dedichiamo questo testo «rap» a tutti i religiosi intitolando:*

## Stranieri e peregrini

*pensierino*



*Consacrato a Dio è colui  
che, con la dolcezza di un  
agnello, irretisce la malva-  
gità dei lupi.*

**M**essaggero  
appuccino

AMMINISTRAZIONE  
E SPEDIZIONE  
Via Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542/40.265 (fax 626.940)